

# CAMICIA ROSSA

ANNO XXXIV - N° 2  
APRILE - LUGLIO 2014  
Firenze - Piazza S. Martino 1  
POSTE ITALIANE S.p.A.  
Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27.2.2004  
n°46) art. 1, comma 1, DCB Firenze  
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI



## COSTANZA GARIBALDI

Foto di Costanza con dedica, in inglese, al figlio Sante Garibaldi (proprietà di Annita Garibaldi). Una fotografia simile, con dedica diversa, si trova presso il Compendio garibaldino di Caprera ed ha dato spunto alla mostra Costanza Garibaldi, la vita e le opere

## SOMMARIO

I garibaldini del dopoguerra  
di Annita Garibaldi Jallet pag. 3

### PRIMO PIANO

Costanza Garibaldi, la vita  
e le opere 5

Costanza Garibaldi, lady di ferro e  
dama di cuore  
di Annita Garibaldi 6

### STORIA

Garibaldi e il milione di fucili  
di Andrea Giaconi 7

Marsala, il moto rivoluzionario del 7  
aprile 1860  
di Angelo Grimaldi 8

La garibaldina Valeria 9

Giuseppina Boldoni-Teti. Una donna  
del Risorgimento tra amore e patria  
di Alessandro Marra 9

A parlar de Garibaldi. La poesia  
giovanile di Gino Piva  
di Antonello Nave 11

Libri ricevuti 13

Oro di Serbia e anarchici italiani  
di Renato Sassaroli 14

Il centenario dei garibaldini delle  
Argonne. Note e antologia minima  
di Silvio Pozzani 15

Medaglioni jugoslavi  
di Eugenio Liserre 18

Si segnalano 20

Il contributo dell'aeronautica  
italiana alla Divisione Garibaldi in  
Montenegro  
di Giovanni Zannini 21

Ricordi di guerra  
di Giuseppe Buonanno 22

**BIBLIOTECA GARIBALDINA** 24

**CRONACHE** 26

**RICORDIAMOLI** 31

## IN QUESTO NUMERO

La bella foto di Costanza Hopcraft, moglie di Ricciotti Garibaldi, adorna la copertina di questo numero di *Camicia Rossa*. Su questo singolare personaggio, di cui si parla ampiamente nella rivista, è stata organizzata ed allestita una mostra documentaria da Annita Garibaldi e Letizia Paolini, inaugurata a Caprera il 4 luglio scorso, anniversario della nascita di Giuseppe Garibaldi. Come l'esposizione sui garibaldini delle Argonne anche questa è destinata ad essere itinerante: prossimo appuntamento, a metà agosto, a Riofreddo là dove Costanza mise in piedi la residenza ora Museo delle Culture e dette vita a numerose iniziative filantropiche e umanitarie. E' stato così ricostruito un altro tassello di quella tradizione garibaldina, democratica e libertaria nel percorso, che andiamo perseguendo da anni col lavoro dell'Associazione, dell'Ufficio storico di Porta S. Pancrazio e della rivista.

I settant'anni dell'ANVRG sono ricordati dalla presidente nazionale nell'articolo-editoriale attraverso la ricostruzione degli eventi che nel 1944 portarono a ri-nascita su nuove basi dell'antico sodalizio garibaldino, col tempo sempre più espressivo del legame tra Risorgimento e Resistenza. Questo legame costituisce altresì il filo rosso che unisce all'interno di *Camicia Rossa* la vicenda risorgimentale con quella della divisione "Garibaldi", gli scritti su Garibaldi e garibaldini - con attenzione, come al solito, all'elemento femminile così poco valorizzato - con i racconti di guerra di Eugenio Liserre, i ricordi di Giuseppe Buonanno e la ricostruzione del contributo dell'aviazione militare italiana in Montenegro alla lotta di liberazione dei soldati della "Garibaldi" di Giovanni Zannini. Senza dimenticare i cent'anni dell'impresa dei volontari garibaldini in Serbia, grazie al contributo di Renato Sassaroli, e il centenario della spedizione nelle Argonne così ben descritta dal prof. Silvio Pozzani, altro affezionato collaboratore.

Le pagine dedicate alle cronache associative sono sempre dense di notizie che ci arrivano dalle diverse parti d'Italia: se Ravenna e Caprera celebrano il 2 giugno non solo festa della Repubblica ma annuale anniversario garibaldino, a Firenze e in Toscana si presentano libri e si partecipa ad iniziative sulle orme di Garibaldi, a Labro si parla di Risorgimento, a La Maddalena si prepara la commemorazione del Maggior Leggero, al Passo Forcora si rende omaggio al Memoriale della divisione "Garibaldi".

E ci si prepara ad un evento rilevante, qual è l'apertura del Museo della divisione "Garibaldi" in Asti, nel palazzo che ospita il museo del Risorgimento, là dove sorgerà un centro di documentazione e conoscenza della resistenza dei militari italiani all'estero, proprio nella città di Carlo Bortoletto, l'ultimo presidente reduce garibaldino. Si tratta di una bella scommessa per la nostra Associazione che manterrà a Roma, in Porta S. Pancrazio, l'Ufficio storico con biblioteca e archivio e avrà in Asti un nuovo punto di diffusione della "tradizione garibaldina" con una sede museale che si aggiunge a quelle operative di Firenze, Riofreddo, Mentana. Per il futuro della nostra memoria. (s.g.)

## Camicia Rossa

**Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma**  
**Direttore responsabile - Sergio Goretti**

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze

Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Gratis ai soci dell'ANVRG

La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.

Impaginazione e stampa - Nuova Cesat Coop a r.l. - Via B. Buozzi, 21 - 50145 Firenze.  
Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708.

Il numero è stato chiuso il 20-7-2014.

In copertina: Ritratto fotografico di Costanza Garibaldi (collezione privata di Annita Garibaldi Jallet)



Questo periodico è associato  
alla Unione Stampa  
Periodica Italiana

## I GARIBALDINI DEL DOPOGUERRA

Per quale ragione, il giorno 31 di agosto dell'anno 1944, un certo numero di persone si riunirono nello studio del notaio Giovanni Marini, in Roma, per fondare una nuova associazione, apparentemente molto lontana dalle preoccupazioni del momento? Queste persone erano: Carlo Umberto Bianchi, Antonio Ranalli, Gennaro Della Rocca, Aristide Fattorossi, Arturo Reali, Adelio Delicati, Giulio Umberto Gigli, Romolo Guardati, Enrico Bartolini, Alessandro Lais. Asserirono di essersi riuniti il 15 luglio 1944 nella sede di Piazza Esedra (sede dell'antica Società di Mutuo Soccorso che essendo anteriore al Fascismo non sarà sciolta nel 1944 mentre ad altri indirizzi erano la Federazione Nazionale dei Volontari Garibaldini e le altre strutture facenti capo ad Ezio Garibaldi, tutti organismi comunque commissariati) e di avere preso in esame la situazione. Considerarono, come recita il preambolo "che oggi in regime di libertà gli autentici reduci delle Campagne Garibaldine possono riprendere la loro attività per mantenere integra la tradizione garibaldina traviata con altre formazioni costitutesi nella passata dominazione fascista e con le quali essi non hanno nulla in comune". Intesero costituire l'Associazione Nazionale Reduci Garibaldini "Giuseppe Garibaldi" chiamando intorno ad essa "quanti hanno avuto l'onore di combattere sui campi di battaglia con la gloriosa Camicia Rossa, o comunque per l'ideale garibaldino, escludendo invece quanti in regime fascista abbiano appartenuto alla milizia od abbiano ricoperto cariche politiche nel fascismo stesso". Professione di fede veramente curiosa, da parte di persone che avevano avuto incarichi importanti nel passato regime. Intanto si può lasciare che una tradizione e un patrimonio di cimeli garibaldini, di archivi si disperdano?

Il fatto sta che l'omaggio a Garibaldi dei reduci delle campagne garibaldine è da alcuni considerato come un fatto *super partes*. Quello che deve essere sincero è l'omaggio a Garibaldi. Sembra che Antonio Ranalli sia appartenuto alla Milizia e abbia avuto il grado di capitano nella Legione del 1939. Aristide Fattorossi, colonnello garibaldino, è stato anch'egli nella Milizia ed ha diretto la rivista delle associazioni fasciste. Adelio Delicati è capitano garibaldino, Alessandro Lais, sergente, è stato nella Milizia, Arturo Reali, uno dei sette eroi della Serbia (1914) ha avuto la sua brillante carriera nel regime. Bartolini, nato nel 1869, è capitano garibaldino. Molti altri transfughi entreranno successivamente nell'associazione, a fianco di partigiani sinceri e di veterani che erano rimasti nell'ombra durante il Ventennio.

Quando nasce la nuova associazione, non vi è dunque dubbio che si voglia offrire una sponda a coloro che "garibaldini" erano negli anni precedenti ed intendevano rimanerle negli anni del dopoguerra.

Ma Roma sta riconquistando la sua libertà: è del 5 giugno l'insediamento in Campidoglio del Generale Roberto Bencivenga, designato dal CCLN quale comandante militare e civile della città. L'8 giugno, Ivanoe Bonomi diventa presidente del primo governo antifascista, al quale partecipano tutti i sei partiti del CCLN. L'Italia è ancora in guerra. Commissario alle associazioni garibaldine è designato subito Antonio Reggiani, che fu artefice del progetto del Mausoleo Garibaldino, inaugurato nel 1938. Il suo studio era allora in Porta San Pancrazio. Sogna un'area sacra, un Gianicolo dedicato agli eroi della Repubblica Romana: è uno di coloro che pensano che il culto di Garibaldi sta al di sopra delle contingenze politiche. Si dice che cancelli personalmente gli orpelli fascisti dalla facciata del Mausoleo. Dopo di lui diventerà Commissario Domenico Pocci, un partigiano.

Ma l'atto costitutivo comporta nella premessa un interessante paragrafo: "Nel costituirsi, l'Associazione invia il suo saluto di solidarietà e di gratitudine a quanti, volontari delle Brigate e Divisioni Garibaldi in terra nostra e in Jugoslavia con alto spirito garibaldino – degno della gloriosa tradizione – combattono per l'onore e la salvezza della Patria, e dichiara formalmente che la nuova organizzazione 'Garibaldina' non ha nulla a che vedere con la Legione Garibaldina di creazione fascista".

Si prevede un primo congresso nazionale, che sarà infatti convocato nel 1948. Intanto, il 29 settembre 1946, nascerà a Roma una Sezione, sempre animata dalla stessa ambiguità politica. Il Comitato Centrale dell'ANRG è composto dagli stessi firmatari dell'atto costitutivo. Con la presidenza Fattorossi, la vice presidenza Reali, non vi sono dubbi che questa associazione sia simile alle leggi costituzionali francesi del 1871, di "attesa monarchica", fatta per accogliere a presidente Ezio Garibaldi quando la situazione politica generale gli avrebbe permesso di riproporsi, così come i francesi aspettavano con leggi costituzionali provvisorie che vi fosse un erede alla Corona suscettibile di cingerla, cosa che non avvenne e diede luogo alla nascita della Repubblica

del 1875. Lo stesso avvenne nell'associazione: l'attesa permise una svolta dovuta all'entrata nel sodalizio dei reduci della Divisione Garibaldi. Essi, nel dicembre 1945, avevano l'intenzione di formare un nuovo sodalizio, ma essendovi già un'associazione che aveva loro reso omaggio inviando un saluto quando ancora erano in Montenegro, decisero di entrarvi in massa. Un gruppo di partigiani si era nel frattempo insediato a Porta San Pancrazio, che diventò la sede della sezione romana dell'ANRG, dove si conviveva tra soci dal passato politico diverso e custodi del Mausoleo vicini alla Società di Mutuo Soccorso di Piazza Esedra.

Considerata la situazione romana, il gruppo di Firenze decise di favorire con il suo peso nell'associazione l'elezione dell'on. Aldo Spallici a Presidente nazionale, mentre il gruppo romano conquistò la vice presidenza con Salvatore Ferrero, già a capo delle Coorti del Piemonte.

L'ANRG diventa ANVRG, ottiene di essere riconosciuta dal Ministero della Difesa nel 1952, grazie alla presenza dei reduci della Divisione Garibaldi. Il baricentro si sposta a Firenze, mentre a Roma si tenta progressivamente di liquidare la situazione nata dalla commistione delle varie associazioni. Il tempo porta coloro che hanno partecipato al regime fascista ad allontanarsi, mentre gli Statuti successivi stemperano la professione di fede antifascista, aprendo la strada a tentativi di unificazione tra le associazioni esistenti. Tuttavia l'entrata progressivamente crescente dei rappresentanti della Divisione Garibaldi nella direzione nazionale non lo consentirà, dando all'ANVRG la sua fisionomia, finalmente coerente con i termini dell'atto costitutivo, di associazione rappresentativa del legame inscindibile tra Risorgimento e Resistenza.



**Annita Garibaldi Jallet**

**Tessera dell'ANRG del 1948**



**Roma nei primi giorni di giugno 1944: manifestazioni di gioia per l'avvenuta liberazione davanti al Colosseo da parte di americani, inglesi, francesi e italiani (www.inilossun.com)**

*Inaugurata a Caprera il 4 luglio la mostra*

### “COSTANZA GARIBALDI, LA VITA E LE OPERE”

Si è svolta sabato 4 luglio 2014 a Caprera l'inaugurazione di una nuova mostra dell'ANVRG, dedicata quest'anno a Costanza Garibaldi. E' stata curata dal nostro Ufficio Storico, con la collaborazione di Letizia Paolini, e allestita presso la Casa Museo di Garibaldi all'interno dell'Antico Mulino a vento. L'iniziativa è stata resa possibile grazie alla Soprintendente BAPSAE di Sassari, dott.ssa Francesca Càsule e alla Direttrice del Compendio Garibaldino di Caprera dott.ssa Laura Donati. Si presentano le riproduzioni di cimeli, fotografie e opere pittoriche relativi alla consorte di Ricciotti Garibaldi, conservati nel *Compendio Garibaldino di Caprera*, nel *Museo della Repubblica Romana e della Memoria Garibaldina* di Porta San Pancrazio a Roma e nel *Museo delle Culture-Villa Garibaldi* a Riofreddo, per gentile concessione dei rispettivi direttori. Si pubblica per la prima volta l'albero genealogico della famiglia Hopcraft, famiglia di origine di Costanza, ricostruito da Annita Garibaldi e dal genealogista inglese Jeremy Goldsmith, che contribuisce a chiarire molti aspetti della vicenda della consorte e dei figli di Ricciotti.

Il convegno che ha inaugurato la mostra si è svolto sotto il celebre pino di Clelia nel cortile del Compendio, con gli interventi della sua direttrice, Laura Donati, moderatrice. E' intervenuta Federica Falchi, dell'Università di Cagliari, che ha presentato un esaustivo profilo della donna vittoriana, tra ideale e reale. Secondo l'oratrice "...il XIX fu un secolo cruciale in Gran Bretagna perché, se da una parte si caratterizzò per un aumento costante della produzione ed un ampliamento e consolidamento dei propri confini, dall'altra si confrontò con le prime istanze sociali di cui si fece portavoce una nuova classe, il proletariato (che l'industrializzazione stessa aveva creato). L'equilibrio socio-politico fu, inoltre, scosso dall'apparire sulla scena pubblica della figura femminile alla quale gli angusti ambiti domestici sembravano non bastare più. Figura emblematica dell'epoca fu la Regina Vittoria che, salita al trono appena diciottenne, fu capace di diventare un punto di riferimento morale e politico per ideologie antitetiche. A dispetto, infatti, del suo tentativo di enfatizzare le proprie caratteristiche "naturalmente" femminili di moglie e madre, Vittoria fornì anche, alla luce del successo econo-

*mico e politico della Gran Bretagna, la prova irrefutabile delle potenzialità femminili anche in un campo alle donne solitamente precluso come quello della politica. Ed è proprio l'ambivalenza che caratterizza la figura della Regina Vittoria che si riflette sulla donna vittoriana, da una parte rappresentata come "The Angel in the House", figura devota ai mariti e ai figli, la cui felicità rappresenta la sua unica ragione di vita, e dall'altra come "The girl of the period", una fanciulla che si muove liberamente nell'ambito pubblico, assumendo comportamenti "disdicevolmente" maschili e reclamando una parità di diritti con l'uomo. I giornali, i romanzi, gli studiosi, ma anche le leggi e le istituzioni di stampo patriarcale, contribuirono alla costruzione del mito dell'"Angel". Sin dall'infanzia, infatti, le donne erano indirizzate al lavoro di cura. Escluse da una paritaria educazione con gli uomini, ci si premurava di insegnare loro solo come "governare" una casa e come accudire i figli e soprattutto il marito, che non andava contraddetto ma sostenuto. Nonostante le preclusioni e l'opprimente condizionamento sociale, nella realtà britannica agivano differenti tipologie di donne e così accanto all'"Angel" ritroviamo le lavoratrici, le donne impegnate nella filantropia e nelle rivendicazioni emancipazioniste, ma anche le prostitute, più delle altre figlie di un'educazione e una legislazione asimmetrica. Il complesso e articolato mondo femminile vittoriano si dipanava, dunque, fra l'archetipo della donna perfetta, "The Angel", e la sua nemesi, "The girl". La prima, promossa con una educazione ad hoc, era una donna moralmente ineccepibile e dedita alla famiglia, mentre la seconda, grazie ad una consapevolezza crescente, proponeva un modello femminile alternativo, che, tra-*

*valicando i confini della sfera privata a lei deputata da secoli, reclamava a gran voce la possibilità di agire e realizzarsi anche nell'ambito lavorativo, sociale e politico."*

E' poi intervenuta Giovanna Sotgiu, storica locale e membro dell'associazione culturale CORISMA, sul ruolo attivo di Costanza nella nascita e nella gestione dell'"Ambulatorio-Ospedale Garibaldi" a La Maddalena, di cui fu la fondatrice nel 1907. Giovanna Sotgiu è autrice di un importante saggio sull'argomento pubblicato su "L'Almanacco Maddalenino". Il rapporto di Costan-



*Sotto il celebre pino nel cortile di Caprera, la direttrice del compendio Laura Donati presenta le relatrici Federica Falchi e Giovanna Sotgiu, alla presenza di una folta rappresentanza della Marina Militare e, tra i soci, di Simone Sechi dell'Istituto per la Storia della Resistenza di Sassari e di Maria Spinetti*

za con il marito, Ricciotti Garibaldi, è stato sviluppato dall'oratrice con particolare acutezza ed un humour che viene da dirsi molto inglese. Annita Garibaldi ha illustrato alcune delle vicende familiari dei Garibaldi, e la mostra come parte del progetto ormai consolidato su "I Garibaldi dopo Garibaldi".

Ha concluso il convegno Antonello Tedde, Presidente della nostra Sezione di La Maddalena che ha introdotto alla visita della mostra stessa, sottolineando le testimonianze della presenza di Ricciotti e Costanza Garibaldi a La Maddalena e Caprera, con l'ospedale voluto da

Costanza, il busto di Anita in Piazza Comando, o ancora il telo dipinto presente nel Compendio raffigurante il Generale Garibaldi.

La mostra ha riscosso un grande successo, anche grazie al talento dell'allestitore Pietro Usai, della Sovrintendenza di Sassari, al personale del Compendio Garibaldino di Caprera, ai soci della Sezione dell'ANVRG, alla gentile guida di Vittoria Tanzi, studentessa nel liceo locale nonché alla presenza dell'amico e consocio Renato Sassaroli di Firenze. Il 9 agosto sarà inaugurata nel Museo di Riofreddo, dove rimarrà fino al 14 settembre.

## Costanza Garibaldi lady di ferro e dama di cuore

*di Annita Garibaldi Jallet*

Harriet Constance Hopcraft nacque il 22 agosto 1853 a Anerley, nel Surrey, ottava figlia di William Hopcraft e Elisa Arch, in una facoltosa famiglia della nascente borghesia imprenditoriale. Ambedue i suoi nonni erano già "printers", tipografi ed editori, attività ripresa e sviluppata dal padre con la pubblicazione di giornali e di romanzi a puntate che avranno una importanza fondamentale nella diffusione della cultura di massa nell'Inghilterra vittoriana.

La giovane Constance incontrò Ricciotti Garibaldi in occasione dei numerosi soggiorni londinesi del figlio di Giuseppe e Anita, presso la sua protettrice, la distinta amica del padre, Emma Roberts. Il matrimonio avvenne il 2 luglio 1874, nella Chiesa di Saint James, nel quartiere di Westminster, in segreto, forse per dissenso della famiglia Hopcraft. I giovani partirono subito per l'Australia, forse costretti da qualche disguido imprenditoriale di Ricciotti. Vissero sei anni a Melbourne senza che Ricciotti riuscisse ad affermarsi professionalmente e socialmente. Tornarono in Italia nel 1881, con i figli Constance Rose, Annita Italia e Giuseppe. I figli successivi nasceranno in Italia, tra il 1881 e il 1895. Saranno dieci, sette maschi e tre femmine ad arrivare all'età adulta sui tredici nati. Dal ritorno in Italia, Ricciotti si lancerà in diverse attività imprenditoriali, tutte fallimentari, e sarà anche, ma brevemente, deputato. Costretto a vita modestissima, dovrà ritirarsi a Riofreddo nel 1893. E qui comincia veramente il miracolo operato da Costanza, che in pochi anni trasformerà, con la sua volontà ferrea e la sua cultura pratica di donna vittoriana, tre stalle e un terreno pietroso in una bella dimora e una piccola tenuta atta a dare un tono di vita quasi signorile ad una famiglia dalle risorse modestissime. Nel 1897 l'eredità dei suoi genitori permise di completare i lavori della casa di Riofreddo e la spedizione in Grecia coronata dalla battaglia di Domokos segnò il ritorno della famiglia a Roma. Da allora, i figli maschi in collegio, la coppia condurrà vita tranquilla con Ricciotti interessato sempre di politica e di programmi irredentisti.

Costanza svilupperà la sua anima artistica e socialmente impegnata creando da una parte opere d'arte per ornare la sua casa e quella di Caprera e d'altra parte dando vita a La Maddalena e a Riofreddo a piccoli ambulatori utilissimi a sollevare la sorte di popolazioni povere e scarsamente educate ad una moderna igiene. Sarà la Grande Guerra a segnare la fine degli anni più sereni dell'inizio del secolo. I primi figli maschi si allontanarono da casa, appoggiandosi Sante, Menotti e Bruno, alle imprese della famiglia Hopcraft. Sei di loro si ritrovarono nella Legione Garibaldina in Francia, dove persero la vita Bruno e Costante. I fratelli superstiti rientrarono nell'esercito regolare nel 1915, mentre le due figlie maggiori servirono come crocerossine. Dopo la guerra, i figli non riuscirono a mantenere l'unità della famiglia e il rispetto della gerarchia imposti dal padre, tentarono vie politiche diverse e si dispersero all'estero. Solo il figlio Ezio rimase in Italia, assicurando dopo la morte di Ricciotti, nel 1924, nel quadro delle benemeritenze del nuovo regime, una pensione alla madre. Annita Italia si allontanò per diversi anni sviluppando un'attività di conferenziera, dissidente dalle scelte politiche di Ezio. Giuseppina, la figlia più giovane si sposò e visse negli Stati Uniti. Con Costanza rimase la figlia maggiore Rosa, raggiunta dopo il 1932 anche da Annita Italia. La sua vecchiaia sarà segnata dalla lontananza dei figli maggiori e dall'assistenza costante delle due figlie rimaste in Italia, che saranno le sue eredi.

Costanza si spegne il 9 novembre 1941 a Roma. La sua memoria rimane viva a Riofreddo. A lei sono dedicate una strada, la scuola. La si ricorda soprattutto per l'ambulatorio e le sue opere di bene, mentre sul monumento ai caduti si leggono i nomi dei tre figli dati alla patria, Bruno e Costante nella Grande Guerra e Sante nel secondo conflitto mondiale. Lei fu il solido pilastro di una famiglia alla quale mantenne decoro nei momenti peggiori, sposando sempre e totalmente le vedute del marito ma sostenendo la famiglia con la forza del suo carattere e della sua determinazione a essere, non meno di lui, per lei stessa e per i suoi figli, portatrice di un mito.

*Un felice ritrovamento presso l'Archivio di Stato di Prato*

## GARIBALDI E IL MILIONE DI FUCILI

di *Andrea Giacconi\**

Una lettera scritta di prima mano da Giuseppe Garibaldi al suo corrispondente pratese Antonio Martini<sup>1</sup>, è stata nuovamente rinvenuta presso l'Archivio di Stato di Prato, in data 26 marzo 2014. Documento già facente parte del *corpus* intitolato al patriota Piero Cironi raccolto precedentemente all'interno del *Museo del Risorgimento* presso l'Archivio Comunale (1937)<sup>2</sup>, la lettera risultava mancante dal fondo cironiano sin dai primi anni sessanta del secolo passato. Depositato presso il locale Archivio di Stato nel 1959, il fondo Cironi fu interessato da un processo di revisione documentaria tra il 1960 ed il 1961, in seguito alla decisione del Comune di Prato di allestire una mostra sul Risorgimento toscano a celebrazione del centenario dell'Unità. In questa occasione, fu denunciata per la prima volta la scomparsa del documento.

Il documento è stato ritrovato nel fondo Buonamici presso lo stesso Archivio di Stato. Un simile "trasferimento" può essere motivato dalla stessa provenienza della lettera. Essa era stata originariamente incorporata nel fondo tramite una donazione fatta dalla famiglia Buonamici, con la quale il Martini aveva legami familiari. È probabile che nel trasferimento dall'Archivio del Comune all'Archivio di Stato la lettera sia rifuuta nel fondo intitolato alla nobile famiglia pratese.

Diamo qualche nota sui contenuti e sul contesto in cui fu scritta<sup>3</sup>. La lettera fu composta da Garibaldi in occasione della campagna di sottoscrizione per il *milione di fucili*, promossa dall'"Eroe" col fine di attuare un vasto piano insurrezionale nelle Marche e nell'Umbria, da lui stesso preparato. Apertasi in Prato il 4 dicembre 1859 con un proclama ai pratesi compilato da Piero Cironi, la sottoscrizione ottenne un successo clamoroso con quasi cinquemila aderenti in sette giorni. Scritta il successivo 16 dicembre, la lettera consiste in un elogio sincero del Garibaldi al Martini, che all'epoca presiedeva la Guardia Civica pratese addetta al mantenimento dell'ordine durante le operazioni sottoscrittive. La lettera rappresentava sia un elogio del generale al corrispondente pratese per l'organizzazione della sottoscrizione sia un sincero complimento per il risultato della stessa. In particolare Garibaldi sottolineò lo "spettacolo imponente di generoso patriottismo offerto dalla città di Prato all'Italia", indicando la città del telaio ad esempio da seguire per tutte le altre città d'Italia. Riferendosi a coloro i quali non credevano nel sentimento italiano, Garibaldi tenne a sottolineare: "Che guardino a Prato! L'esempio dato dall'illustre vostra città non sarà perduto certamente". Lettere dello stesso tenore furono spedite nei giorni successivi a Piero Cironi e a Jacopo Martellini.

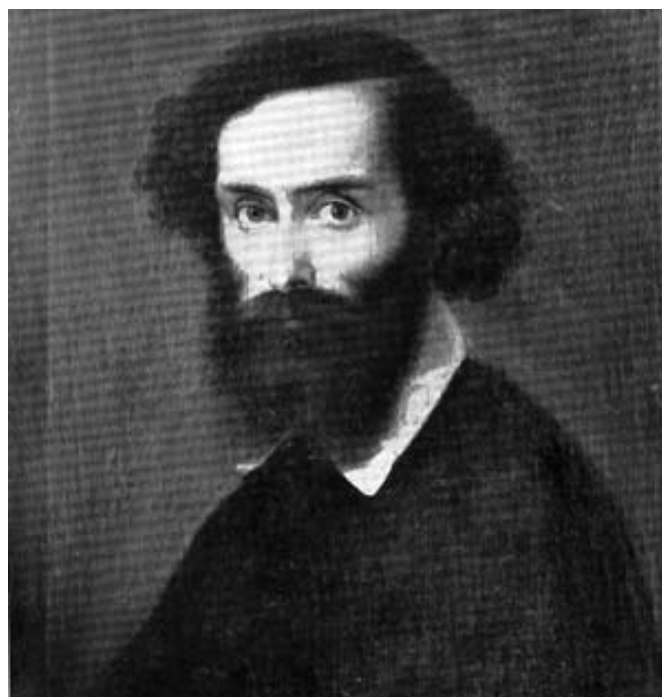
Per altro, la lettera di Garibaldi a Martini non era

sconosciuta agli studiosi. Amerigo Bresci aveva già pubblicato il documento nel suo studio *Un singolare episodio di patriottismo del popolo pratese nel '59*<sup>4</sup>. Tuttavia, il Bresci non aveva dato una trascrizione veramente integrale omettendone alcune parole, laddove Garibaldi parlava della "falange bugiarda e pervertitrice dei veri" [sottolineato nel testo]. Lo studioso pratese aveva omesso le parole "dei veri". È probabile che, posta la data di pubblicazione dello studio in pieno regime fascista (1933) quella dicitura avrebbe potuto mettere in difficoltà nei confronti delle locali gerarchie, determinandone l'omissione. Ancorché non voluta, infatti, l'allusione ad una dittatura oppressiva e negatrice della verità dinnanzi alla propaganda di regime poteva apparire molto marcata.

Di seguito si dà una trascrizione completa del documento:

*Fino [presso Como], 16 dicembre 1859*

*Collo spettacolo imponente di generoso patriottismo offerto dalla città di Prato all'Italia, che vengano i mercatanti di consigliare all'Italiani di tornare sotto il dominio vergognoso degli immorali loro padroni? Saranno la mente di pochi faziosi che repudiano le vecchie putride dinastie come asseriscono gli organi dello straniero despotismo e quelli ancora più corrotti della falange bugiarda e pervertitrice dei veri, o sono i popoli interi della penisola, stanchi di secolare servaggio e volenti con sublime unanimità di proposito*



*Il patriota pratese Piero Cironi (www.150.comune.prato.it)*

*[a] redimersi e compiere la legge a loro insegnata dal Cristo? Che guardino a Prato! L'esempio dato dall'illustre vostra città non sarà perduto certamente, e tutte le città italiane, concordi e tranquille, ma armate sin all'ultimo di loro ponno aspettare fidenti le deliberazioni dell'oracolo, che senza dubbio, sarà loro favorevole! Co'sensi della più sentita gratitudine io sono  
Con affetto suo*

**G. Garibaldi** [sottolineato nel testo]

Sig. Magg. della Guardia Nazionale A. Martini

La lettera è stata ricollocata alla sua originaria posizione archivistica, interna al fondo "Piero Cironi". Da questa posizione confidiamo che tale documento possa ampliare la conoscenza del Risorgimento italiano e locale, sicuri di aver recuperato dall'oblio archivistico un tassello importante della nostra storia. □

\*ANDREA GIACONI (Prato, 1982), dottore di ricerca in "Politica, economia e istituzioni del XX secolo", è segretario del Comitato Pratese per la Promozione dei Valori Risorgimentali e membro della Società Pratese di Storia Patria. Autore de *Le memorie del militante. Piero Cironi: il diario, le opere e le altre fonti d'archivio (Firenze, Regione Toscana, 2013)*, ha curato la pubblicazione di *Uomini e idee del Risorgimento pratese, (Prato, Pentalinea 2013)*. Ha inoltre pubblicato propri scritti su numerose riviste.

<sup>1</sup> Antonio Martini (1806-1884), avvocato, patriota e massone, ebbe ruolo di primo piano nel salvataggio di Garibaldi nel 1849, quando, ricercato dagli austriaci dopo l'esperienza della repubblica romana, il generale passò da Prato tra il 26 ed il 27 agosto di quell'anno. Cfr. *Garibaldi in Val di Bisenzio, 26 agosto 1849. Appuntamento con la storia, Vaiano, CDSE della Val di Bisenzio, 2007, passim.*

<sup>2</sup> Il fondo era la risultanza di varie confluente documentarie, la più cospicua delle quali derivava dalla miscellanea cironiana precedentemente raccolta da Paolo Giorgi presso Convitto Cicognini. Cfr. A. GIACONI, *Le memorie del militante. Piero Cironi: il diario, le opere e le altre fonti d'archivio, Firenze, Regione Toscana, 2013, pp. 65-66.*

<sup>3</sup> Per i seguenti paragrafi cfr. *Archivio di Stato di Prato, Cironi, c. A, f. 6, ins. 1.*

<sup>4</sup> Cfr. A. BRESCI, *Un singolare episodio di patriottismo del popolo pratese nel '59, Prato, Giachetti, 1933, p. 20*

## MARSALA IL MOTO RIVOLUZIONARIO DEL 7 APRILE 1860

di Angelo Grimaldi

Il 7 marzo 1860 Rosolino Pilo si rivolgeva a Garibaldi con una lettera invitandolo a mettersi alla testa dei volontari per aiutare i siciliani insorti. Intanto, a Palermo si preparava un moto: ma, per le delazioni avvenute, il 4 aprile la polizia borbonica assaliva il Convento della Gancia, dove i cospiratori si erano asserragliati. Francesco Riso, che li comandava, morì per le ferite riportate e suo padre fu fucilato con altri patrioti.

In quell'occasione si distinse il frate castelvetranese Giovanni Pantaleo, il piccolo frate misterioso che suonò

ininterrottamente la campana del Convento della Gancia per chiamare la popolazione alla rivolta.

I richiami della campana della Gancia giunsero nel trapanese: Marsala, rispondeva all'appello di Palermo. Il 7 aprile 1860 - sabato di Pasqua - subito dopo il suono delle campane delle chiese che annunciavano la Resurrezione di Cristo, il popolo marsalese si sollevò. Sebastiano Lipari, Abele Damiani, Giacomo Curatolo Taddei, Andrea D'Anna, Giuseppe Garraffa, Giuseppe Scaglione si misero a capo del movimento insurrezionale. Al sommovimento aderirono anche altri cittadini: Antonino Di Stefano, Vincenzo Curatolo, Giacomo Manzo Trapasso, Vincenzo Sciacca, Vincenzo Maltese, Giovanni Pinto, Calogero De Marco, Giacomo Cudia, Girolamo De Carlo.

Il popolo si riversò nelle piazze, uomini e donne, con coccarde e bandiere tricolori, gridavano "Viva l'Italia! Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emanuele!". Il tricolore sventolò da molte abitazioni private e dal Palazzo comunale della Città. Venne disarmata, sotto la direzione di Antonino Sarzana e Federico Spanò, la guarnigione militare borbonica senza spargimento di sangue. Alle operazioni di disarmo parteciparono anche Giacomo Livolsi, Vincenzo Bonanno, Vincenzo Barraco e Giovanni Pizzo.

L'8 aprile, il popolo marsalese guidato da Abele Damiani e Giacomo Curatolo, liberò i detenuti del Carcere mandamentale. Abele Damiani insieme agli altri capi dell'insurrezione riunì nel Palazzo comunale un Comitato di cittadini per provvedere agli affari correnti e costituì un Consiglio di salute ed una formazione militare volontaria destinata a raggiungere Palermo con le armi che erano state nascoste e le cui munizioni erano state preparate da Vito Vincenzo Bonanno, da Adelaide Bonanno (moglie del Bonanno) e dal Prof. Giacomo Livolsi.

Il Consiglio di Salute si divise in tre Comitati: il Comitato "Civile", affidato al Sindaco, il Comitato "Finanze", affidato al Sac. Antonino Pellegrino e il Comitato "Sicurezza Interna" affidato a Giuseppe Sarzana Fici. Il Consiglio nella sua prima seduta deliberò di procedere all'arruolamento dei volontari e abbassò il dazio sulla macinazione del grano. Tale decisione fu subito comunicata al Ricevitore ed esattore del Macino comunale, Bartolomeo Accardi.

La repressione della rivolta palermitana del 4 aprile venne ufficialmente comunicata al Sindaco di Marsala l'8 aprile. Non avendo altra scelta i capi dell'insurrezione, Abele Damiani, il Dott. Giuseppe Garraffa, Andrea D'Anna, Vincenzo Bonanno, Giuseppe Scaglione e il Sacerdote Francesco Gambini ripararono a Malta, mentre altri, fra cui Giacomo Curatolo Taddei, si nascosero nelle campagne del marsalese.

Il 27 aprile un contingente militare borbonico, agli ordini del Generale Letizia, arrivava a Marsala per riportare l'ordine ed imporre il disarmo.

L'11 maggio era ormai vicino, molti patrioti marsalesi uscirono dalle campagne per accogliere il Generale Giuseppe Garibaldi. Giacomo Curatolo Taddei partecipò attivamente nella battaglia di Calatafimi, il dottor Giuseppe Garraffa raggiunse Garibaldi a Palermo, fu nominato medico di reggimento e seguirà Garibaldi fino al Volturno. Abele Damiani (ed altri) raggiunse la Sicilia sbarcando a Pozzallo (Ragusa) e, unitosi a Garibaldi, partecipò alla battaglia di Milazzo.



# LA GARIBALDINA VALERIA

Alberto Espen, autore del libro "Da Montemerlo al Volturmo. Storia di Antonia Masanello, la guerriera di Garibaldi" (Consiglio regionale del Veneto, 2012) nonché responsabile della Biblioteca comunale di Cervarese S. Croce (Padova) segnala una curiosità relativa alle donne "garibaldine".

Grazie alla segnalazione di un amico è venuto a conoscenza che i Musei civici di Gorizia conservano il dipinto "La garibaldina Valeria", sul quale si è quindi chiaramente fissata la sua attenzione, dal momento che non sono poi molte le riproduzioni di tal genere.

Indagando fra le vecchie carte d'archivio, ecco quello che Espen ha scoperto.

"La garibaldina Valeria" è un olio su tela (55x44,5 cm. le sue dimensioni), conservato ai Musei civici di Gorizia (inv. 318/06). Sul retro è presente l'iscrizione: "Valeria, Valentino Pagoni dipinse per l'amico Riaviz". Il quadro riproduce una giovane, tale Valeria, che partecipò alla mascherata garibaldina organizzata al Teatro di Società di Gorizia nel carnevale del 1863 dal gruppo irredentista cittadino. Il pittore Valentino Pagoni ha quindi ritratto questa giovane con la classica camicia rossa mentre ostenta - quasi in un gesto di sfida - una pistola.

Il Pagoni (Gorizia, 1832-1874), operò per lo più a Gorizia, dopo aver concluso gli studi all'Accademia di Venezia; è ricordato soprattutto per i suoi ritratti, accostati a quelli di Giuseppe Tomiz (1790-1866), ma giudicati più "freddi", e per i quadri di genere. Nel 1879 salì all'onore delle cronache cittadine per aver eseguito in soli dieci giorni la copia della pala d'altare di Giambattista Tiepolo (1727-1804) raffigurante "La Vergine in gloria fra san Lorenzo e san Francesco da Paola" (Strasburgo, Musée des Beaux-Arts), allora conservata nella chiesa di Cavenzano, ma proveniente dal convento domenicano di Aiello, soppresso nel 1810. La pala fu venduta all'antiquario veneziano M. Guggenheim, mentre la copia fedele di Pagoni è ancora oggi visibile sull'altare laterale destro della chiesa friulana.

E' una storia piccola piccola, che, comunque, val la pena di essere raccontata.



*Giuseppina Boldoni-Teti*

## UNA DONNA DEL RISORGIMENTO TRA AMORE E PATRIA

*di Alessandro Marra*

Nei primi anni Cinquanta dell'Ottocento a Genova nasceva e si consolidava un'amicizia destinata a durare negli anni tra tre giovani donne della borghesia dell'Italia nascente: Costanza Casella, nipote di Gabriele Camozzi, noto patriota bergamasco poi generale e deputato (1860-69); Eugenia (Jenni) Odero, figlia di Paolo Sebastiano, ricco industriale e sindaco di Genova (1836-39) e Giuseppina Boldoni, figlia di Camillo, ufficiale di artiglieria napoletano, esule nel Regno sardo dopo il 1849.

Capitano di artiglieria, nel 1848 Camillo Boldoni (1815-98) aveva preso parte alla prima guerra d'indipendenza nel corpo di spedizione napoletano inviato in Veneto sotto il comando di Guglielmo Pepe. Quando il re Ferdinando II di Borbone richiamò nel regno i suoi reparti militari, Boldoni fu tra gli ufficiali (con Pepe, Ulloa, Cosenz, Mezzacapo, Carrano ed altri) che decisero di continuare a combattere per l'indipendenza italiana. Lasciato l'esercito borbonico, si batté con coraggio e valore in difesa di Venezia assediata dagli austriaci, distinguendosi negli scontri di Mestre e di Marghera. Capitolata la città, Boldoni trovò rifugio da esule nel regno sardo, vivendo a Genova come insegnante di matematica, conducendo una vita modesta ed appartata fino al 1859.

Dopo avere preso parte ai moti del 1849-49, esuli nel regno sardo, Narciso e Pilade Bronzetti, giovani patrioti lombardi di origine trentina, a Genova frequentavano la villa dello Zerbino di Gabriele Camozzi, punto d'incontro per molti esuli italiani come Giacomo Medici, Enrico Cosenz, Carlo Pisacane, Camillo Boldoni, Enrico Guastalla, Alberto Mario, Agostino Bertani, Nino Bixio, Achille Sacchi e tanti altri. Lo stesso Giuseppe Garibaldi nel 1858 incontrava nella villa di Camozzi i patrioti in esilio, mentre Luigi Mercantini l'anno successivo presentava in anteprima proprio allo Zerbino l'Inno di Garibaldi.

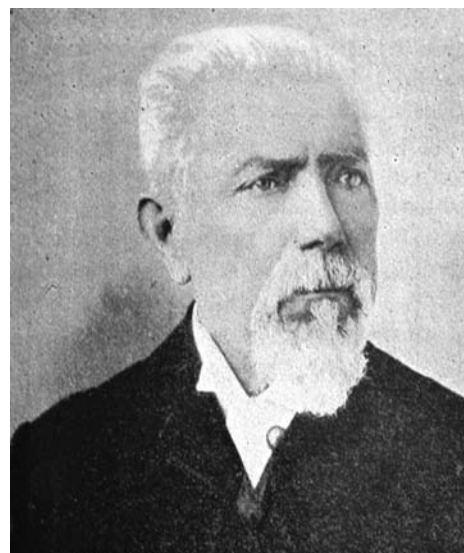
Raggiunti i fratelli a Genova nel 1854 Oreste Bronzetti trovava lavoro come istitutore dei figli e dei nipoti di Gabriele Camozzi e della moglie Alba Coralli. Cresciuta la reciproca fiducia, Oreste entrava in affari nel commercio dei bachi da seta con lo stesso Camozzi e con Giovanni Ferri, capo di Stato Maggiore di Medici al Volturmo nel 1860 e poi generale dell'esercito italiano. Nel 1856, durante le serate trascorse alla villa di Camozzi, i fratelli trentini stringevano amicizia con Costanza Casella, Jenny Odero e la più giovane Giuseppina Boldoni. Nell'agosto di quell'anno, Pilade e Jenny si incontravano per la prima volta e pochi mesi dopo, nel febbraio 1857, tra i due sbocciava un amore sincero e passionale. "Credevo aver trovato la fenice... Avrei giurato che nessuna donna era stata mai amata più di

me” scriveva Jenny il 20 agosto 1860. Pur impedita e contrastata dal patriottismo di Pilade, la storia d’amore tra i due giovani, tra alti, bassi e dolorosi addii, durò oltre tre anni fino al 1860. Il 22 luglio di quell’anno, dopo la battaglia di Milazzo, Pilade, capitano con Garibaldi, scriveva al fratello Oreste: “dillo a Jenny mia, infondi coraggio a quell’angelo, dille che nel fervore della mischia mi ricordai di lei, dille che mentre scrivo son da tre giorni digiuno perciò non posso dirle tutto ciò che vorrei”. Il 1° ottobre successivo il giovane maggiore dei bersaglieri cadeva all’avamposto di Morrone, in uno scontro decisivo per la vittoria garibaldina al Volturno.

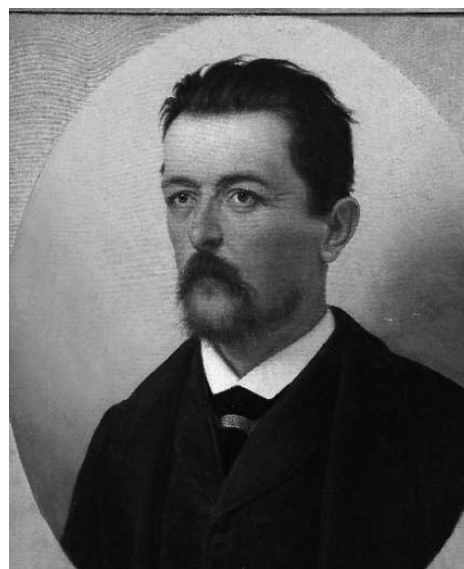
Durante gli anni trascorsi in casa Camozzi, Oreste Bronzetti si innamorava della giovane Costanza, ma l’amicizia con Camozzi e soprattutto la differente condizione sociale frenavano i suoi sentimenti. “Credo Costanza ti ami e se tu ami ella al pari, non capisco perché vogliate martirizzarvi... In questo mondaccio la più parte delle volte i nostri pregiudizi sono i nostri più forti nemici. Fa a modo mio, mandali al diavolo” consigliava ad Oreste il più esperto fratello maggiore Narciso nell’aprile 1859, pochi mesi prima di cadere alla testa del suo battaglione a Treponti presso Brescia (giugno) da “prode dei prodi” come scrisse Garibaldi. Lo stesso Oreste rassicurava Pilade che “Jenny ti ama quanto ci amiamo io e la mia Costanza” (14 febbraio 1860). Ma le più rosee speranze di un avvenire d’amore con Costanza presto tramontavano anche per Oreste. I due giovani seguivano differenti sentieri di vita. Nel 1868 Oreste sposava Caterina Maffezzoli di Brescia, mentre Costanza, divenuta insegnante ed ispettrice scolastica, nel 1871 sposava Enrico Giglioli.

Rientrata a Napoli, Giuseppina Boldoni trovava ospitalità a Capua presso la famiglia del suo padrino di cresima, mentre il padre Camillo non poteva più rientrare nel regno borbonico dopo gli avvenimenti del 1848-49. Durante il soggiorno capuano, Giuseppina conosceva e si innamorava di Filippo Teti (1835-1902) della vicina Santa Maria Capua Vetere, figlio di Raffaele, un avvocato di sentimenti liberali, vicepresidente della Società economica di Terra di Lavoro (la Camera di commercio dell’epoca), tra i più ricchi proprietari della vasta provincia meridionale, possessore di oltre 260 moggia di terreno coltivabile e di vari palazzi in città, patrimonio nel 1861 stimato sui 40mila ducati di valore, oltre 170mila lire italiane.

Dopo un decennio di esilio, allo scoppio della seconda guerra d’indipendenza nel 1859, Camillo Boldoni, nominato tenente colonnello, otteneva il comando del reggimento dei Cacciatori degli Appennini, divenuto poi il 4° reggimento del corpo dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Conclusa la campagna contro l’Austria, nel 1860 l’ufficiale napoletano assumeva il comando del 52° reggimento fanteria dell’esercito sardo (Brigata delle Alpi), costituito dai resti del corpo garibaldino. Liberale moderato, vicino a Cavour, nell’agosto 1860 il colonnello Boldoni veniva inviato nelle province meridionali con il compito di provocare e guidare un’insurrezione popolare, prima dell’arrivo dei democratici e di Garibaldi, bloccato in Sicilia e deciso a continuare la marcia verso Roma. Postosi alla testa degli insorti in Basilicata, Boldoni otteneva dal governo provvisorio il comando delle forze insurrezionali della provincia, inquadrato nella brigata dei Cacciatori Lucani. Eletto



*Camillo Boldoni, padre di Giuseppina (wikipedia.org)*



*Il patriota bergamasco Gabriele Camozzi (Fondazione Bergamo nella Storia)*

deputato nel 1861 in rappresentanza della Basilicata, diveniva poi generale dell’esercito italiano (1872).

In relazione con molti patrioti italiani, nel 1860 Giuseppina Boldoni diveniva protagonista involontaria di un piccolo giallo. Compresa, per la vittoria garibaldina al Volturno del 1° ottobre, l’importanza della difesa dell’avamposto di Morrone, tenuto nelle ore decisive dello scontro dal I battaglione bersaglieri del maggiore Pilade Bronzetti, caduto durante il combattimento, si diffondeva una insistente voce di una breve lettera in lapis inviata il 10 ottobre da Gaeta dal Bronzetti, ferito e prigioniero, all’amica dei tempi genovesi Giuseppina Boldoni a Capua, poi rivelatasi non vera ed inesistente. Questa notizia, diffusasi in un baleno tra gli ufficiali superiori garibaldini, creava una falsa speranza, presto scacciata dall’evidenza, nello stesso Garibaldi ed in molti amici dello Zerbino come Medici, Cosenz, Ferrari, Camozzi, tutti presenti al Volturno in differenti ruoli.

Liberale moderato era anche il suocero di Giuseppina Boldoni, Raffaele Teti, avvocato e proprietario, nel 1861 eletto consigliere provinciale di Terra di La-

voro per il mandamento di Alvito nel distretto di Sora. Durante i giorni della difficile ed incerta battaglia del Volturno, Raffaele Teti ospitava nel suo bel palazzo di Santa Maria Capua Vetere Giuseppe Garibaldi, che lo ricordava come uno dei “veri amici della causa nazionale” (6 novembre 1860). Il figlio di Raffaele e marito di Giuseppina, Filippo, avvocato, fin da giovane “era fautore delle idee unitarie, quando il parlare e il cospirare erano cose perigliose” testimoniava Augusto Pierantoni (1840-1911), suo amico dal 1856 e genero di Pasquale Stanislao Mancini, il noto patriota irpino, deputato e più volte ministro. Filippo “aveva abbondante cultura letteraria e sognava giorni migliori per la patria. Anche le affezioni umane lo determinarono ad un’unione raccomandata e lodata. Egli sposò [Giuseppina] una delle figliole del generale Camillo Boldoni, uno dei forti che seguì il generale Pepe alla difesa di Venezia”, ricordava Pierantoni, amico di famiglia, garibaldino fin dal 1860, divenuto poi professore di diritto costituzionale ed internazionale alle Università di Napoli e di Roma, deputato per la sinistra liberale per i collegi di Santa Maria Capua Vetere e di Caserta per quattro legislature (1874-82 e poi senatore del regno nel 1883).

L’avvocato Filippo Teti intraprendeva una brillante carriera politica, sostenuto dalla sua potente famiglia. Nel 1876 veniva eletto deputato al Parlamento per il collegio di Sora per la sinistra liberale e poi in quello di Caserta (1882-90), prima di ottenere la nomina a senatore (1892). Giuseppina Boldoni-Teti era cresciuta e vissuta in un clima patriottico fin dalla prima giovinezza, da una posizione defilata e ai margini del palcoscenico politico, come allora conveniva alle donne della buona borghesia, sosteneva le imprese militari e politiche del genitore, degli amici e del coniuge. Resta di lei un passeggero accenno in relazione alla figura del marito senatore. Il senatore Alfonso Visocchi (1831-1900), industriale e banchiere di Atina (Frosinone), ricordava Giuseppina Boldoni come una “nobile donna, che in virtù fu affettuosa e geniale compagna” di Filippo Teti. Poche parole ma dense di valore. □

#### Nota bibliografica

- Molfese F., *Boldoni Camillo*, in “Dizionario biografico degli italiani”, vol. 11 (1969)
- Marcheggiano A., *Boldoni Camillo nella I e nella II guerra di indipendenza* in “Rivista Militare”, 5/1985
- Archivio storico del Senato della Repubblica, Archivio di Stato di Caserta
- Racioppi G., *Storia dei moti di Basilicata nel 1860*, Bari, 1910
- Schiarini P., *Boldoni Camillo* in “Dizionario del Risorgimento nazionale-Fatti e persone”, Milano, Vallardi, 1930
- Ferrarelli G., *Memorie militari del Mezzogiorno d’Italia*, Bari, Laterza, 1911
- Marra A., *Pilade Bronzetti un bersagliere per l’unità d’Italia*, Milano, F. Angeli, 1999
- Marra A., *La Società economica di Terra di Lavoro. Le condizioni economiche e sociali nell’Ottocento borbonico. La conversione unitaria*, Milano F. Angeli, 2006
- Marra A., *I borghesi in Terra di Lavoro e Garibaldi*, in “Camicia Rossa”, a. XXIV, n. 2 del 2004
- Sicchilone G., *Gabriele Camozzi Verteva*, in “Dizionario biografico degli italiani” vol 17 (1974)

## A PARLAR DE GARIBALDI LA POESIA GIOVANILE DI GINO PIVA

di Antonello Nave

Di Gino Piva (1873-1946) sono noti due aspetti: l’appassionata e spesso turbolenta militanza socialista tra la fine dell’Ottocento e il primo quindicennio del Novecento – soprattutto come redattore o direttore di giornali politici – e il lavoro come corrispondente di guerra e poi come pubblicista negli anni del fascismo.<sup>1</sup>

A ciò si aggiunga l’apprezzamento tuttora vivo per la sua poesia in dialetto veneto, garantito dalla silloge curata nel 1952 da Cibotto, alla quale altre due tennero dietro nel successivo cinquantennio.<sup>2</sup>

La prima significativa raccolta fu pubblicata da Gino Piva nel 1930: si trattò di quei *Canti fra Adese e Po*, tuttora considerati pietra miliare della sua produzione poetica, nei quali egli mise sapientemente a frutto una lunga frequentazione con la versificazione, mostrando notevoli doti espressive nel cantare vicende e ritrarre scorci della sua terra.<sup>3</sup>

Ci sembra interessante soffermarci, in questa occasione, sulle sue prime prove poetiche, che risalgono agli ultimi anni dell’Ottocento: una dozzina di componimenti, in massima parte inediti e quasi tutti in dialetto, improntati a ideali socialisti o alla celebrazione di imprese patriottiche del Risorgimento.

Le abbiamo individuate fra le carte dello stesso Piva, segnalateci e messeci cortesemente a disposizione da Mario Cavriani, presidente dell’associazione culturale Minelliana di Rovigo, che di quel prezioso e cospicuo archivio è depositaria.

Giovanni Luigi Piva, detto Gino, nacque a Milano il 9 aprile 1873. Era il quarto figlio del colonnello rodigino Domenico, che dopo il tumulto padovano del ’48 era stato eroico difensore della Repubblica Romana e aveva preso parte all’impresa dei Mille, prima di passare nelle file dell’esercito sabauda.<sup>4</sup>

La mamma era la mantovana Carolina Cristofori, detta Lina, appassionata di letteratura e poetessa per diletto: dal ’72 era in segreta relazione epistolare e sentimentale con Carducci,<sup>5</sup> che la cantò con lo pseudonimo di Lidia nelle *Odi barbare*.

La recente pubblicazione di un discreto numero delle centinaia di lettere che il poeta inviò a *Lidia*, con le opportune integrazioni rispetto ai “tagli” operati nell’edizione nazionale, sembra confermare la chiacchierata paternità carducciana di Gino, sulla quale lo stesso Piva ironizzava nel firmarsi, a volte, con lo pseudonimo di «figlio di Satana», alludendo maliziosamente all’*Inno* composto da Enotrio Romano.

Dopo la morte di Lina, avvenuta per tisi a Bologna nel 1881, e un precoce pensionamento impostogli dal ministero, il generale Domenico Piva si trasferì con la famiglia nella natia Rovigo.

In casa Gino divenne presto la “pecora nera”: i due fratelli più grandi, Edoardo e Abele, avevano intra-

preso una dignitosa carriera, l'uno come professore di lettere, l'altro come ufficiale di fanteria.

A Gino piaceva cantare brani d'opera e canzoni napoletane; aveva assimilato dal padre il mito di Garibaldi; sognava grandi avventure all'insegna della libertà e aveva la passione per la scrittura, con uno stile e un lessico giovanilmente enfatici. All'estate del 1892 risale la lirica intitolata *Venezia*, datata 16 agosto, scritta in lingua e non particolarmente originale quanto a concetti e immagini.

A scuola, però, Gino non mostrava il necessario impegno e la costanza nello studio. Con rammarico il padre pertanto lo ritirò dal liceo e lo fece arruolare nell'esercito. Il caporale Gino patì molto sotto le armi: esercitazioni faticose, marce spossanti e trattamento spesso brutale da parte dei superiori, come racconterà nelle lettere alla sorella Lydia. La promozione a sergente non servì a cambiare né la sua condizione, né il suo umore, malgrado le molte accorate lettere di incoraggiamento che le scrisse la sorella.

Fu proprio il particolare vincolo di affetto e di fiducia che legava Gino a Lydia a far sì che le idee socialiste cominciarono a farsi strada anche in lui, dopo aver conquistato il cuore e la mente del fratello Vittorio,<sup>6</sup> che sarebbe diventato uno dei principali esponenti del socialismo padovano di fine secolo, e poi della stessa Lydia, per la quale fu decisivo l'incontro con Vittorio Gottardi, generoso apostolo del socialismo a Rovigo e nel basso Polesine.

Fu così che anche Gino Piva, abbandonata la divisa, divenne socialista. L'esuberanza del carattere e il piglio polemico lo resero presto uno dei militanti più attivi e più noti a Rovigo e in provincia. Giusto in tempo per incappare nella dura repressione novantottesca ai danni di socialisti e repubblicani.

A Rovigo venne istruito rapidamente un processo nei confronti di sette imputati, accusati di aver contravvenuto al divieto prefettizio di adunanza in occasione del Primo Maggio a Bosaro: tra loro, il venticinquenne Gino Piva, che si era appena sposato.<sup>9</sup> Il processo si tenne il 30 maggio. Gino era anche accusato di aver eccitato all'odio di classe le persone convenute nel paesino di Bosaro, intonando l'inno dei lavoratori e intrattenendoli con discorsi sovversivi. Fu condannato a tre mesi di reclusione e a 140 lire di ammenda, che la corte d'appello di Milano, in agosto, ridusse di quindici giorni e di 100 lire.

Più dura giunse la condanna a sei mesi di carcere militare che gli inflisse il 26 agosto il tribunale di Rovigo. Il fratello Vittorio era stato condannato in contumacia a Padova e si era già rifugiato in Germania. Gino decise di seguire il suo esempio e riparò con la moglie Edvige a Parigi, dove avrebbero vissuto mesi di miseria e di sconforto, tali da convincerlo

a far ritorno in Italia per scontare la pena. Prima di costituirsi scrisse una lettera al padre, chiedendogli comprensione per le ragioni ideali della sua militanza politica. Gino entrò in carcere il 16 giugno 1899 e già nei primi giorni di detenzione trovò nella poesia un po' di conforto. Nacquero così i versi del sonetto *La Libertà* e quelli in dialetto, caratterizzati da una vena sarcastica nei confronti di quanti si erano fatti strumento di repressione di chi chiedeva pane e giustizia.

Particolarmente significativo, oltre che efficace artisticamente, ci sembra il sonetto *Come son diventà socialista*, nel quale Gino recuperava in chiave poetica la memoria dei racconti tante volte ascoltati dal padre, a proposito delle imprese compiute al fianco di Garibaldi. E proprio in quell'affettuoso esercizio di memoria egli coglieva, malgrado le incomprensioni del presente, un legame profondo con quelli che erano stati gli ideali di libertà per i quali suo padre,

da giovane, si era battuto con coraggio. Proprio nel nome di Garibaldi, della sua epopea e dei suoi sogni di giustizia, Gino capiva di aver maturato la sua scelta in favore del socialismo:



Gino Piva

Con un'anima ardente de putelo  
col cuore san e coi gareti saldi  
dopo disnà, nel solito tinelo,  
mi scoltava a parlar de Garibaldi:

nostro papà contava – l'ocio belo  
pien de la luxe che vien su dai caldi  
ricordi ... La preson ... Roma ...  
el Vascelo ...  
La note me sognava Garibaldi!

Proprio cussi: co 'na vision framista  
de rosso, de valor, de libertà,  
d'Un che g'avea, sdegnando  
ogni conquista,

in cima al so pensier l'Umanità,  
son cressù quel che son: un socialista.  
Oh l'anema e i raconti del papà.

Nelle prime settimane trascorse nel carcere militare di Rovigo Gino compose altri quattro sonetti in veneto, come una sorta di sberleffo nei confronti di questurini e delegati prefettizi, arroganti e ottusi nell'eseguire gli ordini loro impartiti. Un poliziotto, nel corso di un pedinamento, scambia per un ordigno il cocomero che malauguratamente casca dalle mani del presunto sovversivo (*La bomba*): «Un questurin con i oci for de posto: / «Fermate - el ziga – l'uomo de la bomba!» / E mi mola l'anguria e via! più tosto / ch'i me branca e d'anarchico i me slomba». Su mandato del prefetto, il delegato e alcuni *sbiri* fanno irruzione nel circolo socialista e trovano una prova inoppugnabile: «[...] 'na tal quale cossa / cascà a 'na tosa non so come e quando. / El delegato varda e: - Pezza rossa - consacra sul verbal; e po nasando el dix: ... Indizio certo de sommosa».

Nel sonetto intitolato *La reazione*, infine, un poli-

zitutto si avvicina minaccioso a un uomo che legge il giornale sotto un lampione: «[...] me sento / brancarme d'improvviso par le spale / e biastemar na vose: - *Sagrammento / Qui nu se fa pulitica annemale!* / Me volto e n'apuntato de questura / Vedo: - Pardon 'lustrisima 'celenza / ma con tuto el rispetto a la montura ... / El no me fa finir: - *In mia pressenza, / el ziga con na vose da paura, / managgia, nu facite straffotienza!*».

Nella terzina finale di *Apologia di reato*, invece, dopo esser tornato sul tema ironicamente sull'equivoco di situazioni e di termini, Piva fa esplicito riferimento alla sua disgraziata vicenda giudiziaria: «tre giorni dopo m'ho cucà mezz'ano / per pologia, i gà dito, de reato».

Uscito di prigione il 14 dicembre del '99, Gino riprese subito il suo impegno nelle file del socialismo. Un decennio più tardi, all'epopea risorgimentale e alla memoria del padre egli dedicò una raccolta di dieci sonetti in dialetto, *La Gloria e 'l Pianto*, pubblicata nel 1909, in occasione dell'inaugurazione a Rovigo del monumento a Domenico Piva.<sup>8</sup>

Nei primi cinque componimenti Gino tratteggiò la condizione e i pericoli che vissero i patrioti veneti che osarono attraversare il Po, sfuggendo alla sorveglianza della polizia austriaca. Anche suo padre fu uno di quei giovani patrioti: «Camina dunque, o benedeto fiolo / che se te manca ancora diese mia, / de là de Po non te sarà più solo». Gino sapeva bene cosa volesse dire essere ricercati e braccati, per cui gli fu facile immedesimarsi nella «passion garigaldina» di un giovane in fuga, che metteva a repentaglio la vita per amore di Roma libera e italiana. E così rievoca gli ardori del Quarantotto: «Oh! quanto costa ribelarse al giogo / per tuti quei che ghe se nati soto / ma – porco can! – vien pure il di del sfogo / [...] / I tempi cambia e per alsar la testa / tuti xe pronti e a robaltar governi... / Fradei d'Italia, l'Italia s'è de sta».

Gli altri cinque sonetti rendono omaggio alla memoria di Domenico Piva, che morì nel luglio del 1907, proprio nel giorno in cui la città era in gran festa per il centenario di Garibaldi. Secondo quanto aveva chiesto, lo vestirono con l'uniforme di generale dell'esercito regio, ma accanto alla spada di ordinanza, ne spiccava un'altra carica di gloria garibaldina: «la spada del Sessanta aveza al rosso / de la battaglia e pronta anca al perdon, / la spada che a Palermo, al primo scosso / xe sta la prima ai reni del Borbon.» E a vegliare la salma, in quel caldo giorno di luglio, c'era una rappresentanza di reduci in «camisa porporina».

□

- 1 C. CAVRIANI, *Gino Piva tra socialismo e patriottismo, giornalista inviato del «Resto del Carlino» sul fronte della Grande Guerra*, Rovigo, Minelliana, 1999.
- 2 G. PIVA, *Poesie*, a cura di G.A. Cibotto, Venezia, Neri Pozza, 1952. Antologie dell'opera poetica di Gino Piva sono state curate poi da G. Marchiori (Cittadella, Rebellato, 1975) e da P. Pezzolo (Venezia, Marsilio, 2000).
- 3 E. ZERBINATI, *Storia e archeologia nella poesia di Gino Piva*, in «Acta Concordium», 2007, 1, pp. 23-37.

- 4 A. NAVE, *Domenico Piva. Dal tumulto padovano alla difesa di Roma con Garibaldi*, in «Camicia Rossa», XXVI, 1, gennaio-marzo 2006, pp. 12-14; Id., *Domenico Piva, tra Garibaldi e Carducci*, ivi, XXVI, 3-4, luglio-dicembre 2006, pp. 14-17; E. PIVA, *Memorie intime. Il generale Domenico Piva nelle lotte politiche di fine '800 a Rovigo*, a cura di M.T. Pasqualini Canato, Rovigo, Minelliana, 2008.
- 5 A. BRAMBILLA-A. NAVE, *Rovigo Carducciana*, Rovigo, Minelliana, 2008, pp. 13-37; G. CARDUCCI, *Il leone e la pantera. Lettere d'amore a Lidia (1872-1878)*, a cura di G. Davico Bonino, Roma, Salerno, 2010; C. CRISTOFORI PIVA, *Lidia a Giosue. Frammenti di un epistolario*, a cura di F. Florimbii e L. Miretti, Bologna, Archetipolibri, 2011.
- 6 A. NAVE, *Vittorio Piva volontario garibaldino e socialista*, in «Camicia Rossa», XXVII, 3-4, luglio-dicembre 2007, pp. 21-22.
- 7 Id., *Fuori dalla scuola. Vittorio Gottardi e la repressione del '98 in Polesine*, in «L'Almanacco. Rassegna di studi e di ricerche sulla società contemporanea», XXVI, 48-49, giugno 2007, pp. 21-38.
- 8 G. PIVA (REMENGO), *La Gloria e 'l Pianto*, Torino, Tip. Cooperativa, 1909. Il busto bronzeo di Domenico Piva in camicia rossa fu eseguito dallo scultore padovano Augusto Sanavio.

## LIBRI RICEVUTI

*Protestantesimo e democrazia*, a cura di Paolo Naso, prefaz. di Massimo Aquilante, Torino, Claudiana, 2014

Luca PITONI, *Tavola economica per un modello fisiocratico moderno. Studio applicato al sistema Italia*, prefaz. di Silvio Gherardi, Roma, Aracne editrice, 2013

*Costituente e referendum*, supplemento al n. 18 di «Pinco Pallino», copia anastatica, a cura di Michele Megale

G.B. Furiozzi, G. Paris, L. Tribiani, V. Leoni, *Sabini e Umbri ispirati agli ideali del Risorgimento e dell'Unità*, Atti del convegno di studi storici, Labro 18 maggio 2013, a cura della R.L. Sabina Ludovico Petri all'Oriente di Rieti n. 1243

*Aforismi cultura e divertimento*, raccolta a cura di Bruno Segre, Torino, Edizioni de «L'Incontro», 2012

Aldo A. MOLA, *I "Patti di Saretto" (30-31 maggio 1944). Il contributo del cuneese alla costruzione dell'Europa democratica*, present. di G. Gancia, Dro-nero, Centro Europeo G. Giolitti per lo studio dello Stato, 2014

*Regime fascista e istituzioni. Quale modernità?*, a cura di Carlo Brusco e Giovanni Marongiu, «Quaderni di storia e memoria», Genova, Istituto Ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea», n. 1, 2014

*Anita e l'arte a Mandriole. L'opera di Grasso alla Fattoria Guiccioli*, a cura di P. Bolzani, testi di Annita Garibaldi Jallet, Mara Minasi, Giannantonio Mingozzi, Lorenzo Cottignoli, Valentina Guerrini, Marco Capitani Guerra, Ravenna, Danilo Montanari Editore, 2014

# ORO DI SERBIA E ANARCHICI ITALIANI

di Renato Sassaroli

Il 23 luglio 1914 un *ultimatum* inaccettabile seguì all'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e della duchessa Chotec Hohenberg, esaurite le formalità diplomatiche il 28 venne notificato lo stato di guerra che avrebbe dato avvio al primo conflitto mondiale.

In risposta a tanta prepotenza alcuni giovani partiti il 29 luglio da Roma si imbarcarono a Brindisi per la Grecia e attraversando la Macedonia, il 9 agosto, giunsero al Comando militare serbo di Kragujevac poco lontano da Belgrado: il loro generoso contributo sulla *prima linea di fuoco* contro gli austriaci fu abbastanza breve ma intenso. Così, agli inizi di settembre, soltanto due repubblicani marinesi tornarono in Italia.

Nel 1914 Marino contava 6.000 abitanti e assai diffuso era proprio il *sentimento* repubblicano; questo famoso centro vitivinicolo situato subito a sud della Capitale ha intitolato una Via ad Arturo Reali (1892 - 1966), mentre il ricordo di Ugo Colizza resta compromesso dalle responsabilità accumulate durante il ventennio fascista<sup>(1)</sup>.

Il 20 agosto a Babina Glava, sulle alture di Borna Gora nei dintorni di Visegrad in Erzegovina, erano caduti il palermitano Vincenzo Bucca segretario nazionale della Federazione Giovanile Repubblicana; lo studente Nicola Goretti di Sutri (VT) propagandista repubblicano nell'alto Lazio, Mario Corvisieri esponente repubblicano di Castel Madama (RM), lo studente repubblicano Francesco Conforti di Salerno e infine l'anarchico Cesare Colizza, nato il 16 ottobre 1884, fratello minore di Ugo.

La fede *individualistica*<sup>(2)</sup> allora dilagante nel movimento libertario non impediva ai Colizza di partecipare agli eventi politici<sup>(3)</sup> o alle occasioni di svago<sup>(4)</sup> programmate in ambito democratico. Del tutto coerente con l'orientamento anticlericale ben radicato in quella parte della provincia romana è l'iniziazione alla Massoneria avvenuta, nel 1911, presso la locale Loggia *Martiri del Risorgimento*<sup>(5)</sup>. Direttore o assiduo corrispondente di fogli antagonisti, magari firmandosi *il contadino amorfista*, Cesare era reduce dalla spedizione in Grecia

del 1912 e ha lasciato due interessanti monografie: *L'amore libero* e *La teoria darwiniana nell'anarchismo*.

Nel suo caso l'intitolazione delle strade appare addirittura doppia poiché scorrendo la mappa di Marino, oggi prossima ai 40.000 abitanti, troviamo un Largo Cesare Colizza che si apre su una centrale Via Cesare Colizza.

Certo la vicenda di Babina Glava/*Ginocchio della Vecchia* non è molto conosciuta eppure Re Pietro I Karageorgevic (1844 - 1921) conferì la medaglia d'oro ai sette volontari e i loro nominativi figurano nell'elenco dei decorati presente all'Ufficio storico garibaldino in Porta San Pancrazio a Roma, pubblicato sul n. 4/2010 di *Camicia rossa*.

Un legame con il popolo slavo ad ogni modo esisteva già dal secolo precedente ed era parecchio robusto: le imprese di Garibaldi infatti entusiasmarono i patrioti balcanici che, ispirandosi al Risorgimento italiano, volevano affrancarsi dal giogo turco o da quello austriaco. Un nucleo di croati e serbi aveva partecipato alle gesta dell'Eroe mentre 500 garibaldini intervennero a fianco dell'esercito serbo durante la guerra contro l'impero ottomano; nell'ottobre 1875 il contingente livornese del colonnello Jacopo Sgarallino venne calorosamente accolto a Belgrado, ancora da serbi e croati insieme, con l'invocazione *Garibaldia ocekujem!*/*Aspettiamo Garibaldi!*

Un ruolo importante in questo complicato conflitto, che assunse il carattere della *guerra di emancipazione sociale*, lo ricoprì Celso Ceretti, in continuo rapporto fiduciario con Giuseppe Garibaldi, nelle operazioni militari come sul piano politico-diplomatico. Il *curriculum personale* qui ripreso per sommi capi dalle ricerche di Coen e Gestro<sup>(6)</sup> è piuttosto "denso": nato il 23 gennaio 1844 a Mirandola (MO), diventa volontario il 21 giugno 1859. Il Foglio di Congedo lo descrive alto 160 cm, capelli castani, viso e colorito "normale". Il 7 luglio 1860 è con Garibaldi, il 21 viene promosso caporale, il 1° settembre è sergente del II btg. bersaglieri del maggiore Bonnet (divisione Cosenz). Si distinse a Castellamare

e al Volturmo: il Museo del Risorgimento di Modena conserva il mitico *poncho* che Garibaldi gli regalò vendendolo infreddolito. Nel 1862 viene arrestato a Palermo nel tentativo di raggiungere il Generale. Nel 1866 è sottotenente, l'anno successivo fa parte della colonna Cairoli. Il 1° dicembre 1870 *Lieutenant* dell'Armata dei Vosgi. Nel 1873, presentato da Garibaldi, assiste Emilio Castelar y Ripoll in Spagna dove entra nella Massoneria. Dal 1874 è segretario intimo del *voivoda*/comandante Mico Ljubibratic, *leader* delle sommosse erzegovesi.

A fine febbraio 1876 Ljubibratic con simpatizzanti di varie nazioni, Celso Ceretti e 400 armati, passano appunto nell'alta Erzegovina allo scopo di portarsi successivamente in Bosnia dove agivano cospicue forze ribelli: tra le bande combattenti anche quella guidata dalla primula rossa serba *Petar Mrkonjic*, valoroso veterano del 1870 per la Francia.

Il 10 marzo però questo manipolo fu intercettato da una pattuglia confinaria asburgica e finirono tutti imprigionati a Imotski; agli stranieri sarebbe stata resa la libertà ma scelsero di seguire la sorte del loro Capo e quindi vennero tradotti a Sinje, poi a Spalato applauditi da una popolazione "...dall'entusiasmo indescrivibile". Trasferiti il 14 marzo a Trieste col vapore proseguirono sotto scorta verso l'internamento a Linz, il nostro mirandolese poco dopo rimpatriò, lo scontro serbo-bosniaco/turco si allargò al Montenegro e andrà avanti fino al 1° novembre quando fu stabilito un armistizio che durò qualche mese.

Ceretti mantenne comunque la corrispondenza con i Comitanti insurrezionali della Dalmazia studiando una grande iniziativa diretta da Stefano Canzio che avrebbe acceso la rivolta bosniaca e poi la rivoluzione, di stampo *bakuniano*, su un'area più vasta; morì a Ferrara il 12 gennaio 1909 e il corpo venne cremato secondo le sue disposizioni. Una piazza a Mirandola ne tramanda la memoria.

Anche lui si guadagnò la medaglia d'oro al valor militare<sup>(7)</sup>: "*Desiderando dare prova del nostro R. aggradi-*

mento per i servigi resi nella guerra 1876-1877 per la libertà e l'indipendenza decoriamo l'ex-volontario del nostro esercito Celso Ceretti. Belgrado 23 luglio 1901".

Il diploma originale in cirillico rilasciato da Alessandro I Obrenovic è depositato nell'archivio di famiglia con la traduzione di Icilio Della Bona, uno dei volontari<sup>(8)</sup>: l'internazionalista emiliano tuttavia non risulta nell'elenco dei decorati in possesso dell'ANVRG.

Concludendo queste storie di medaglie d'oro jugoslave e di anarchia sembra opportuno soltanto precisare che sotto il regno di Alessandro, vero *trastullo* nelle mani della corrotta regina Draga, la Serbia soffrì un periodo di fosco dispotismo. Una congiura militare spese tragicamente la vita dei due sovrani nel giugno 1903 e con ampia soddisfazione del popolo la casata Obrenovic venne sostituita dalla dinastia Karageorgevic chiamando al trono Pietro I...il romantico guerrigliero *Petar Mrkonjic*. □

- (1) SASSAROLI, Renato - *Serbia 1914 ...erano tutti amici miei!* in *Camicia Rossa*, 2009, XXIX, n.3
- (2) *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, 2006
- (3) *La solenne commemorazione di Ferrer a Marino*, in "Gazzetta Latina", Ariccia (RM), XXXV, 19 novembre 1911, n.4857, p.3(4), nota redazionale "Il 13 nella cittadella del repubblicanesimo laziale, a Marino, ebbe luogo la solenne commemorazione che la gioventù repubblicana aveva organizzata in ricordo del martire di Montjuich. ...Parlarono quindi Cesare Colizza per gli anarchici, e l'avv. Vincenzo Alojsio e il giovane Lamberto Duranti per i repubblicani che riscossero applausi scroscianti ..."
- (4) *Tutti A Montecave Sabato 16 Agosto*, in "Gazzetta Latina", Ariccia (RM), XXXVII, 10 agosto 1913, n.4885, p.2(4), "Nota redazionale ...coloro che intendono partecipare alla gita, per avere maggiori schiarimenti possono rivolgersi ai signori: Ugo e Cesare Colizza di Marino, Vezio Mancini di Ariccia, Tomassini di Albano, Bruno Nicoletti di Genzano e Ruggeri Attilio di Frascati".
- (5) GAMBERINI, Giordano, *Mille volti di Massoni*
- (6) COEN, Gastone - GESTRO, Stefano *Camicie rosse per l'indipendenza jugoslava* in "Camicia Rossa" n. 2 (giugno 1987), n. 3 (ottobre 1987), n. 1 (marzo 1988)
- (7) BOZZINI, Nello - *Gli albori del socialismo nella Bassa modenese. La figura di Celso Ceretti*, in "Rassegna di Storia", Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Modena, 1993, XIII, n.12, pp.19-47
- (8) VERRI, Franco - *Celso Ceretti garibaldino mirandolese*, Edizioni Fiorini, Verona, 2007, prefazione di Eva Cecchinato

## IL CENTENARIO DEI GARIBALDINI DELLE ARGONNE NOTE E ANTOLOGIA MINIMA

di Silvio Pozzani

Nell'estate del 1914, l'Europa era precipitata in una spaventevole apocalisse: le armate contrapposte degli *Imperi Centrali* (Germania, Austria-Ungheria e Impero Ottomano) e delle Potenze dell'*Intesa* (Francia, Inghilterra, Russia) si scontravano sui campi di battaglia, destinati a divenire tristemente famosi, con grande dispendio di mezzi, di uomini e di sangue, mentre sembravano impotenti a trattenere i contendenti e ad imporre una tregua sia l'"internazionalismo proletario" socialista, sia l'universalismo cattolico e il Romano Pontefice.

L'Italia aveva dichiarato la propria neutralità, appellandosi alla natura difensiva del Trattato della *Triplice Alleanza* che, dal 1882, la legava all'Impero Germanico e a quello Asburgico; un accordo diplomatico sempre più logorato dal revanscismo antitaliano, dall'espansionismo austro-ungarico e dal militarismo tedesco, che non aveva avuto esitazione a violare, allo scoppio del conflitto, la neutralità del Belgio, accentuando così la brutalità della guerra e l'odiosità della propria posizione.

La posizione strategica stessa dell'Italia richiedeva una scelta di campo e impediva il perpetuarsi della condizione di mera spettatrice degli avvenimenti, scelta al momento dello scoppio della Grande Guerra.

E proprio sull'atteggiamento che l'Italia avrebbe dovuto tenere nei confronti del conflitto in corso si produsse nel paese quella profonda spaccatura fra *neutralisti* e *interventisti*, destinata a perpetuarsi e ad avvelenare non solo il clima politico prebellico ma anche quello dell'immediato dopoguerra.

La garanzia della stessa sopravvivenza dell'Italia e il suo ruolo nella futura Europa postbellica e nel mondo, insieme all'indignazione per la violazione germanica della neutralità del Lussemburgo e del Belgio, eroicamente resistente all'invasione, determinarono l'affermarsi della convinzione, negli ambienti del cosiddetto interventismo democratico (cioè fra i repubblicani storici, i socialisti

riformisti, i sindacalisti rivoluzionari, gli irredentisti), che si dovesse agire concretamente per la difesa delle nazionalità oppresse e calpestate dagli *Imperi Centrali* e soprattutto per la Francia, la "sorella latina", patria degli "immortali principi dell' '89, "culla" della Repubblica e sede della democrazia universale, che disperatamente resisteva, invasa e minacciata, fin nella sua stessa Capitale, all'imperialismo che, seppur contrastato, sembrava allora inarrestabile.

Questo moto di solidarietà con la Francia, molto diffuso, era attivamente sostenuto dai repubblicani, da sempre schierati contro la *Triplice Alleanza*, fedeli discepoli di Mazzini nel condannare l'Impero Asburgico e quello Ottomano, quali "prigionieri di popoli" (1). Essi avevano sempre appoggiato l'*Irredentismo* italiano e la causa delle nazionalità conculcate, fornendo numerosi volontari a Ricciotti Garibaldi, figlio del condottiero dei Mille, nelle sue Campagne, in Grecia, nel 1897 e nel 1912, e in Albania, nel 1911 (2). Così, l'11 agosto 1914, il *Comitato Esecutivo* del PRI, riunito a Milano, aveva prodotto il primo manifesto interventista, intimando alla Monarchia la parola d'ordine suggerita da Arcangelo Ghisleri: "O sui campi di Borgogna per la sorella latina o a Trento e Trieste"; e il proclama aveva subito corso la Penisola, mentre, nel nome consacrato di Garibaldi, ci si mosse a raccogliere uomini e idee per la difesa della Francia in pericolo (3).

Nel frattempo, un manipolo di giovani italiani, in parte già garibaldini in Grecia (1912), incapaci di indugio, decidevano di fornire un'immediata, concreta, prova di solidarietà alla Serbia, aggredita dall'Austria. Aggregatisi pertanto a formazioni armate di irregolari serbi, il gruppo italiano si scontrava con le truppe austro-ungariche sulle alture di Babina Glava, presso Visegrad, il 20 agosto 1914. Scriveva a questo proposito, un reduce garibaldino del '14, Ugo Cappuccino: "Proprio in quei giorni, a commuovere gli animi e a suscitare nuovi entusiasmi, si diffondeva dal-

la stampa la notizia che il 20 agosto alcuni volontari garibaldini avevano già combattuto sul fronte serbo, contro gli austriaci, ed erano quasi tutti caduti eroicamente. Chi erano? Quanti erano? Pochi. Erano un gruppo di animosi che, disdegnando gli indugi, erano partiti clandestinamente dall'Italia in numero di sette”(4). Erano: Vincenzo Bucca, Cesare e Ugo Colizza, Francesco Conforti, Mario Corvisieri, Nicola Goretti, Arturo Reali; repubblicani tutti, meno Cesare Colizza, anarchico (5). Eccezzuati Ugo Colizza e Reali, caddero tutti in combattimento, del tutto coscienti della missione che avevano volontariamente intrapreso; quella di essere apostoli armati dei diritti dei popoli oppressi: “Domani partiamo per la frontiera della Bosnia” - scriveva Cesare Colizza all'amico Mario Ravasini, il 17 agosto - “e mai, come in questo momento, abbiamo sentito palpitare i nostri cuori e desideriamo ardentemente cimentarci contro il nostro eterno nemico e a favore del popolo serbo che combatte per una giusta causa” (6).

Si andò successivamente affermando il piano di formare in Francia una *Legione* garibaldina, che riaffermasse il legame di solidarietà con la “sorella latina”. I garibaldini sarebbero sbarcati in Dalmazia, sotto la protezione della flotta francese e in collegamento con le armate serbo-montenegrine, per essere così una vera e propria spina nel fianco dell'*Impero Austro-Ungarico* e per poter magari così provocare il *casus belli* dell'intervento italiano a fianco dell'*Intesa*.

Questo argomento fu al centro delle trattative fra i responsabili del Governo francese (allora trasferito a Bordeaux), i deputati italiani del PRI, Eugenio Chiesa e Ubaldo Comandini, e i fratelli Garibaldi, figli di Ricciotti e nipoti dell'Eroe: Peppino (il più anziano), Bruno, Costante, Ezio, Ricciotti junior, Sante (7).

I volontari che cominciarono ad arrivare in Francia trovavano nella realtà riscontri diversi: “Qui, più che altrove, la guerra si sente. Attraversammo la Corsica, da Bastia ad Ajaccio, lentissimamente, con ben più di dieci ore di ferrovia: lungo la linea, accanto ai ponti, a l'imboccatura di ogni tunnel, sull'alto delle scogliere, vigilavano le sentinelle e fra l'uno e l'altro gruppo di montagne, s'aprivano le campagne abbandonate: la

mobilitazione ha strappato ad esse tutte le braccia valide; e così vedemmo Marsiglia – già così piena di movimento assordante nel suo grande porto – ridotta ora, nella sua vita industriale, a qualche cosa appena più d'una città di provincia...”(8) “Sono arrivati oggi altri volontari...sono passati a gruppi, in questi giorni, verso le caserme, verso i comitati: per arruolarsi...Peppino Garibaldi – che fremendo attende ordini – è salutato e festeggiato da questi volontari che, benché di nazionalità diverse e lontane, sanno tutta la bellezza della leggendaria camicia rossa...E le note dell'Inno Garibaldino si sono alternate con le note della Marsigliese: *Si scopron le tombe, si levano i morti...Contre nous de la tyrannie L'etendard sanglant est élevé...*

Così, soltanto così, con questa fede, con questo slancio, con questa commozione – noi, che non le vedemmo, possiamo immaginare le giornate del nostro riscatto” (9).

Così il perugino Guglielmo Millocchi, maestro elementare, in una corrispondenza giornalistica coeva; e così Curzio Malaparte, scrittore, in un racconto del 1936: “In capo al nostro breve corteo marciava la fanfara del Primo Reggimento della Legione Straniera, tutta di pifferi algerini, e quel ritmo saltellante, se non proprio non ci teneva in piedi, ci aiutava almeno a star svegli. Per correr dietro a Garibaldi, avevo disertato il Collegio Cicognini e i banchi del Liceo, ero ancora caldo di studi, e l'idea di ammirare per le strade di quella stessa Avignone, dove “fra due riviere”, il Rodano e la Durenza, era apparsa all'amante di Laura l'amorosa visione della candida cerva dalle corna d'oro in un prato verde, mi riconciliava col Cicognini, col Petrarca e con Arezzo, destandomi nel cuore un sentimento di tenerezza pentita, il dolce rimorso del figliol prodigo che torna alla casa paterna...A mano a mano che ci s'avvicinava alla Piazza dell'Orologio, e che le mura del Palazzo dei Papi, dov'erano le caserme della Legione, ci apparivano di sghembo, mi pareva d'inoltrarmi, di rima in rima, di sonetto in sonetto, di canzone in canzone, nel clima smanioso e rafeffatto del *Canzoniere*” (10); e così, non senza retorica, Camillo Marabini, reduce garibaldino del '12 e giornalista: “Sol di settembre!...il nostro grande poeta aveva torto; mai, mai come di settembre il sole illumina

con diffusa luce questa meravigliosa città di Parigi; ed anche ieri, mentre partivamo, la città era bella tutta bella, aperta al fresco delle prime aure autunnali. Ma il popolo era triste. Ma abbiamo salutato la *città-luce* con la malinconia nel cuore...” (11).

Il costituendo corpo di volontari italiani alla fine poteva essere inquadrato nell'Esercito francese solo nella *Legione Straniera* (di cui si andavano apprestando depositi a Nimes e a Montélimar) e questa prospettiva non entusiasmava per nulla gli arruolati, soprattutto quelli convenuti a Nizza, nella *Compagnia Giuseppe Mazzini*, in larga parte espressione del PRI. Uno di questi, Giuseppe Chiostergi, scriveva alla fidanzata Elena Fussi, il 12 ottobre 1914: “Tu mi chiedi quale differenza esiste tra la nostra Compagnia, non ancora ingaggiata, e il primo Reggimento straniero che ha Peppino Garibaldi: la differenza è di indole morale e politica, noi rappresentiamo un Partito, cioè un'idea; gli altri non sono legati che dalla volontà di battersi contro i tedeschi.” (12).

Il dissidio si rivelò alla fine insanabile: tramontata l'ipotesi dello sbarco in Dalmazia, la *Compagnia Mazzini* venne sciolta e ai suoi componenti fu posto il dilemma: rientrare in Italia, o confluire nei Depositi della *Legione Straniera*, al comando di Peppino Garibaldi, per tutta la durata del conflitto, fatta salva l'eventualità dell'entrata in guerra dell'Italia, alleata della Francia. La maggior parte degli uomini concentrati a Nizza preferì rientrare in patria; solo una minoranza accettò di arruolarsi fra i volontari agli ordini dei fratelli Garibaldi (13).

Fra quelli che rimasero, Chiostergi così chiariva le motivazioni della sua scelta: “Non è seguendo un impulso che io ho deciso di ingaggiarmi; ho dato ascolto alla mia coscienza che mi diceva di tener alto il nome dei repubblicani italiani...lo credo fermamente che è utile al mio Partito e all'Italia l'affermazione del nostro internazionalismo, della nostra devozione alla Francia che rappresenta l'idea superiore di umanità, di civiltà” (14).

Alfine costituita, la *Legione Garibaldina* andò così a formare il 4° *Reggimento di Marcia* del 1° *Reggimento Stranieri*, comprendente tre Battaglioni, per un totale di circa duemila uomini con ufficiali italiani e francesi: Comandante, con il grado di Tenente



Colonnello, Peppino Garibaldi; al suo fianco, il Tenente Colonnello francese Duplaa De Garat (15). La volontà di non turbare i rapporti con l'Italia ufficiale, chiusa nella sua neutralità, con un appoggio troppo aperto alle aspirazioni di quanti allora nutrivano, oltre che sentimenti francofilii, anche sogni di palingenesi politica in senso repubblicano dell'Italia, era probabilmente all'origine del nuovo orientamento del Governo francese (16); di fatto, su più di duecento volontari della *Compagnia Mazzini*, solo una quarantina raggiunsero i tre Battaglioni garibaldini che si erano andati formando nei depositi di Montèlimar, di Nîmes e di Marsiglia (17). Concentrati a Mailly-le Camp, il 12 novembre 1914, i garibaldini furono passati in rassegna da Peppino Garibaldi; il regolamento prescriveva che potevano indossare la camicia rossa solo sotto l'uniforme francese: "Manteniamo alto il nome d'Italia – le parole del Comandante, nel ricordo di un volontario, Gino Coletti – "e rendiamoci degni della gloriosa epopea garibaldina" (18); di quella epopea la camicia rossa era il segno distintivo: "Nella folla tumultuante dei pensieri forti si apriva il cappotto a mostrare la Camicia Rossa. La porteremo là – dicevano i più – e se dovremo combattere qui in Francia, combatteremo per dire ai fratelli irredenti, che non dimentichiamo" (19). La Camicia Rossa come simbolo di un'idea; così Chiostergi alla sua Elena: "Ti chiedo come sommo favore di farmi avere la mia Camicia rossa, non per vestirla come divisa, il che non è permesso, ma per avere anche materialmente il simbolo dell'idea per la quale noi siamo qui e che non ci confonde con la milizia regolare, noi, i soldati della rivoluzione che fanno guerra alla guerra contro ogni esagerazione nazionalista." (20).

Il 17 dicembre 1914, il Reggimento garibaldino abbandonò il campo di Mailly, diretto, a piedi, al fronte, raggiunto dai volontari in cinque giorni di marce forzate, con circa quaranta chili sulle spalle, nel gelo e nelle intemperie dell'inverno, fino a Sainte-Menehould, per Le Claon; da lì i garibaldini salirono a Florent, dove si accamparono, in ricoveri scavati per terra, fino alla Vigilia di Natale. E la notte di Natale la trascorsero così, poco lontano dalla Maison Forestière, nel cuore della foresta dell'Argonna (21). Prima dell'alba del

26 dicembre, giunse l'ordine d'attacco, e i garibaldini si mossero verso la trincea di prima linea, nel bosco di Bolante, e uscirono all'assalto alla baionetta, ma finirono falciati dal fuoco incrociato delle mitragliatrici tedesche, fin sotto il filo spinato: trenta i morti, diciassette i feriti; tra i caduti, Bruno Garibaldi (22).

Alle esequie, nel generale cordoglio, al momento di calare le salme dei caduti nelle fosse, Peppino Garibaldi prese la parola: "Seguendo una vecchia abitudine della nostra gente, che ognuno di noi, compagni d'arme, voglia prendere una manciata di terra e gettarla in queste fosse, sui corpi dei nostri, che hanno ben meritato della Patria e della nostra tradizione, acciocché la terra germogli e dia ancora soldati ed eroi per la nostra Patria." (23).

All'alba del 5 gennaio 1915, nuovo assalto garibaldino alle trincee tedesche verso il burrone di Courtes Chausses; i volontari presero, al primo balzo, la prima linea trincerata nemica, facendo prigionieri e bottino di materiale di trincea, ma furono costretti a subire un vigoroso contrattacco nemico e le perdite furono dure: quarantotto morti, settantasette dispersi, centosettantadue feriti; rimase ucciso anche Costante Garibaldi (24). Così, nella rievocazione del fratello Ricciotti: "Ricordo esattamente il momento in cui egli fu colpito. Era ritto in piedi, aveva visto dei soldati del suo plotone sostare un momento, voleva correre in avanti per spingerli più avanti ancora, ma la palla lo colpì al collo, barcollò, lanciò un grido strozzato: "Peppino, Peppino..." Furono le sue ultime parole; si ripiegò su se stesso ed ebbi appena il tempo di raccogliero nelle mie braccia." (25)

L'intervento garibaldino si rese necessario e fu richiesto a gran voce dai comandi francesi, l'8 e il 9 gennaio 1915, al Ravin de Meurissons, Fille Morte e Bas Jardin, per lo sfondamento tedesco delle linee francesi; dopo accaniti combattimenti, il nemico venne ricacciato indietro, ma i garibaldini contarono quindici morti, quarantadue dispersi, cinquantaquattro feriti (26). Il Reggimento garibaldino era dunque uscito duramente provato dai combattimenti: ai caduti, ai dispersi, ai feriti, dovevano inoltre sommarsi gli inabili per malattie provocate dai disagi, dalle privazioni, dalle condizioni igienico-sani-

tarie, dal freddo (27). Il Corpo venne pertanto ritirato a Bar sur Aube, nella Champagne, per il meritato riposo e la riorganizzazione.

Alla fine, però, fu deciso, dopo il trasferimento al nuovo Deposito di Avignone, di scioglierlo, mettendo in libertà tutti i volontari, ai quali furono rilasciati abiti borghesi e biglietti ferroviari fino alla frontiera e una indennità. I più accettarono, convinti che avrebbero presto ripreso le armi, in Italia, contro l'Impero Austro-Ungarico e i suoi alleati.

Così avvenne, il 24 maggio 1915.



- 1 Cfr. E. CHIESA, *La triplice Alleanza no!*, Roma, Libreria Politica Moderna, 1913.
- 2 L. PIVANO, *L'interventismo 1914-15. Remo Sampol eroe garibaldino*, Milano, A.M.I., 1965, pp. 91-92.
- 3 V. PARMENTOLA, *Diario garibaldino e altri scritti e discorsi*, Milano, A.M.I., 1965, p. 20.
- 4 U. CAPPUCINO, *Le ultime "camicie rosse" nella Grande Guerra d'Europa. Impressioni e ricordi*, Roma, Casa del Libro, 1936, pp. 10-11.
- 5 A. BANDINI BUTI, *Una epopea sconosciuta*, Milano, Ceschina, 1967, pp. 63-65.
- 6 A. MANNUCCI, *Volontarismo garibaldino in Serbia nel 1914 (nel solco della Prima Guerra Mondiale)*, Roma, Tipografia Risorgimento, s. d., p. 28.
- 7 A. BANDINI BUTI, op. cit., pp. 167-172.
- 8 G. D'ELIA, *Guglielmo Millocchi (1873-1958) e il suo tempo. Per uno studio bio-bibliografico e delle fonti*, Perugia, Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, 2012, p. 81.
- 9 Op. cit., p. 82.
- 10 C. MALAPARTE, *Guerra in Francia. Petrarca in camicia rossa, in Fughe in prigione*, Milano, Oscar Mondadori, 2004, pp. 226-227.
- 11 C. MARABINI, *La Rossa Avanguardia dell'Argonna. Diario di un garibaldino alla guerra franco-tedesca*, Milano, Ravà e C., 1915, pp. 14-16.
- 12 G. CHIOSTERGI, *Diario di un garibaldino dell'Argonna, dalle lettere alla fidanzata*, in op. cit., pp. 70-71.
- 13 R. GARIBALDI, *I fratelli Garibaldi dalle Argonne all'Intervento*, Milano, Tip. Camba, III edizione ampliata, pp. 41-95.
- 14 G. CHIOSTERGI, op. cit., p. 73.
- 15 G. CHIOSTERGI, *Un capitolo della mia vita*, in op. cit., p. 150.
- 16 E. CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2007, pp. 290-291.
- 17 Op. cit., p. 292.
- 18 G. COLETTI (Volontario garibaldino), *Peppino Garibaldi e la Legione Garibaldina*, Bologna, Stabilimento Tipografico Emiliano, 1915, p. 23.
- 19 Op. cit., p. 15.
- 20 G. CHIOSTERGI, *Diario*, cit., p. 86.
- 21 A. BANDINI BUTI, op. cit., pp. 175-176.
- 22 C. MARABINI, op. cit., pp. 296-298.
- 23 R. GARIBALDI, op. cit., p. 129.
- 24 A. BANDINI BUTI, op. cit., pp. 177-178.
- 25 R. GARIBALDI, op. cit., p. 148.
- 26 A. BANDINI BUTI, op. cit., p. 178-179.
- 27 C. MARABINI, op. cit., pp. 289-292.

# MEDAGLIONI JUGOSLAVI

di Eugenio Liserre

*Nei precedenti due fascicoli abbiamo pubblicato alcuni dei "medaglioni" scritti da Eugenio Liserre qualche anno fa, prima della sua scomparsa. Nel primo vi raccontava dell'8 settembre '43 in Montenegro, delle speranze e delusioni di una fine imminente della guerra, della scelta dell'alleanza con i partigiani e del ruolo decisivo del cap. Mario Riva. Col secondo si tornava indietro di un anno quando Liserre giunse, con altri militari italiani, a Bijelo Polje nel Sangiaccato, in zona di occupazione. Nel racconto che pubblichiamo, ambientato nell'estate '42 in una sperduta, isolata località tra Montenegro e Serbia appena sfiorata dalla guerra, Liserre riflette sui temi della guerra e della pace, della nostalgia dei soldati per l'Italia, dei buoni rapporti dei militari italiani, ancorché occupanti, con la popolazione locale.*

## **Bistrica. La bella estate**

In serbo-croato Bistrica è parola la cui radice rimanda al concetto di "chiarezza", "limpidità". Scritta maiuscola è diffusissima nella toponomastica: saranno un centinaio i villaggi, le località, anche i paesi, che nella ex Jugoslavia portano questo nome.

La Bistrica dove ristemmo alcuni mesi, tra l'estate e l'autunno del 1942, consisteva in un raccordo stradale, un trivio che collegava i paesi di Prije Polje, Nova Varos e Priboj.

Non era un centro abitato. Le sue opere murarie si limitavano a due caseggiati che fiancheggiavano una segheria. Ecco: Bistrica era una segheria. Inattiva in quegli anni di guerra, ai suoi tempi era stata un grande impianto in funzione, per il quale erano state costruite le due case in cui alloggiava il personale. Vi venivano convogliati i tronchi di un'ampia zona boschiva e il legname segato si spediva a Priboj, capolinea di una ferrovia a scartamento ridotto che arrivava a Visegrad e qui si collegava alla ferrovia normale per Belgrado.

Presidiare quei tre nastri di strada era molto importante perché rappresentavano, da quel settore, l'unica comunicazione tra il Montenegro e la Serbia. Ad assolvere l'incarico fu destinata la Compagnia della quale

facevo parte come sottotenente comandante di plotone 1<sup>a</sup> compagnia del 1° battaglione dell'83° reggimento di fanteria divisione "Venezia". Che si sistemò così: il Comando, con la fureria, l'alloggio del Capitano comandante e dell'ufficiale medico, la mensa ufficiali, in una delle due case (l'altra era inagibile); i reparti operativi, cioè i tre plotoni coi loro comandanti, nei punti più atti a difendere il piccolo presidio.

Al mio plotone toccò la quota più alta, dalla quale si controllava la strada da e verso Priboj da un lato e si sbarrava la provenienza dal bosco col solito reticolato, dall'altro. Come camerata dei soldati c'era, già costruito e funzionante, un capannone. Mancava l'alloggio per l'ufficiale, e gli uomini si misero subito all'opera per trasportare dalla sottostante segheria il legname necessario. Il capitano comandante lodò l'iniziativa che li teneva occupati, e io fui contento dell'opera quando la vidi compiuta. Era stato fatto un ottimo lavoro, che stava a dimostrare due cose: la prima, che fra quei soldati doveva esserci qualche buon falegname; la seconda, che essi volevano bene al loro ufficiale.

Benché a quota più alta, anche quella, come le altre, era niente più che una postazione, non un caposaldo. E tale rimase. Mai attaccata, quindi mai impegnata a difendersi. Il motivo era che alle nostre spalle avevamo i muniti presidi di Priboj e Nova Varos che... presidiavano anche noi.

A tanta buona sorte si aggiungeva la selvaggia bellezza del luogo, folto di vegetazione e climaticamente temperato dalla frescura del vicinissimo bosco. Sotto di noi, la strada per Priboj; di fronte, lo sfondo suggestivo di una parete di roccia nuda, a picco sul Lim. Strada e parete formavano una stretta gola, e in mezzo scorreva il fiume. D'inverno no, ma allora, a giugno, nel pieno fulgore dell'incipiente estate, quello si poteva ben dire un luogo di tutto riposo.

Ne eravamo rianimati, a cominciare dal comandante, capitano di complemento richiamato, ligure, armatore di professione, uomo mite, gentile, poco o niente militare, che aveva

una gran voglia di tornare a casa, tanto più che aspettava, di diritto, il maturato turno di licenza. Egli seguiva, e cercava continuamente notizie sull'andamento generale della guerra. Che giudicava con crescente pessimismo. In quei giorni, che coincidevano con l'inizio della battaglia a Stalingrado, il pessimismo aveva superato gli ultimi dubbi ed era sfociato nella convinzione che la guerra fosse perduta.

La beata incoscienza di noi, sottotenenti poco più che ventenni, non arrivava a condividere quella sentenza, ma il capitano Buscaglia (questo il suo cognome) lo stimavamo, indipendentemente dalle sue attitudini militari: era umano, coscienzioso, pieno di buon senso, alieno da formalismi e, men che meno, fanatismi; insomma, una persona intelligente, come nei contesti militari non sempre si trova.

La guerra dà occasione di conoscere gli uomini meno in superficie, più nelle doti di mente, anima, cuore. Forse è per questo che i prolungati periodi di pace a volte rilassano troppo le facoltà superiori dell'uomo, mentre la guerra le affina e affila. Nel più noto dei suoi scritti, "Le serate di Pietroburgo", De Maistre, il reazionario De Maistre, dà un notevole contributo di analisi su questo grande tema: la guerra come complessa esperienza psicologica e spirituale. In effetti la guerra rende più distratti i distratti, più pensosi i pensosi. Chi nell'esperienza della guerra ha fatto attenzione a percepirne il lato istruttivo come straordinario laboratorio psicologico, mantiene, anche dopo, la propensione ad osservare gli uomini, interpretarne il carattere, valutarne il grado di onestà mentale.

Non è che con questo - e va da sé - si intenda fare apologia della guerra, anche perché il quadro sul quale si è soffermata la memoria, ossia il piccolo presidio di Bistrica, si colloca sì in zona, anche importante, di operazioni, ma di operazioni di guerra vera e propria fu risparmiato.

Una sola volta l'apprensività del capitano comandante si figurò un pericolo, e fu quando, non so da chi, fu informato che, non lontano dal reticolato della mia postazione,

in una casa, di notte, si riunivano i partigiani. Il capitano mi ordinò, ed io eseguii, un'irruzione notturna. Vennero ad aprirmi, spaventatissimi, due coniugi, innocui contadini che, su mia richiesta, mi introdussero in altra stanza. Qui stava una bambina placidamente addormentata.

Operazioni del genere erano normali per i tedeschi, che le eseguivano con abbondante fracasso. Per noi, no. La bambina continuò a dormire senza accorgersi di nulla, i suoi genitori ricevettero le mie scuse. L'esito dell'operazione tranquillizzò il capitano, anche se non valse a rassicurarlo del tutto. La tendenza alla preoccupazione è un'altra spia psicologica nella fisionomia del soldato, e soprattutto dell'ufficiale, in guerra. Essa non è né un merito né un demerito, anche se, tutto sommato, è meglio ascriverla al primo. Meglio pre-occuparsi (senza ossessioni) che prendere alla leggera.

Chi non si preoccupava mai (o non ne dava mostra) era l'ufficiale medico, un siciliano gaudente che lì non aveva molto da godere. I 70/80 uomini erano tutti in buona salute ma, vuoi per questo motivo, vuoi per certa bizzarria del suo carattere, il dottore s'era messo in testa che mancassero della necessaria assistenza sessuale e per ciò martellava il capitano affinché - avendone egli facoltà come comandante del piccolo presidio - si decidesse a richiedere il previsto intervento della relativa organizzazione.

Questa organizzazione consisteva in una specie di Carro di Tespi erotico, coordinato - su ufficiale incarico - da una professionista del ramo, a tutti nota col nome di Gianna (per quel suo servizio meritò anche una decorazione), venuta dall'Italia con un certo numero di colleghe. Il capitano acconsentì, il Tespi arrivò, sostando i giorni necessari a soddisfare tutte le richieste. Quelle del dottore in prima linea.

La figura dell'ufficiale medico è legata, nel ricordo, ad un altro aspetto della quieta ma monotona vita del presidio: i pasti alla mensa ufficiali, quindi cucina e cuccinieri. Anche lì il capitano era il più semplice e sobrio: mangiava, più o meno distrattamente, di tutto. L'esigente, il frustatore del direttore di mensa e dei cuccinieri, era lui, il dottore. Spesso i pasti erano movimentati dalla convinzione sua di essere un buongustaio - in-

tenditore di raffinata cucina, quindi maestro circa la preparazione delle pietanze, la differenza tra le varie specialità, in particolare tra le siciliane (della sua terra) e le liguri (la regione del capitano). Il cuoco responsabile si chiamava Ciampoli e su di lui si scaricavano gli umori del pittoresco dottore. Quando una pietanza era "promossa" egli chiamava a gran voce: "Ciampoli!! ... " per lodarlo, nel caso contrario lo chiamava con lo stesso registro di voce per redarguirlo e spiegargli come avrebbe dovuto procedere alla preparazione o alla cottura. Va anche detto, all'attivo del dottore, che noi commensali non eravamo di alto livello umorale, per cui, tutto sommato, egli "curava" a suo modo l'ipotonica famiglia.

Il tempo del capitano trascorreva nel disbrigo della corrispondenza personale. Scriveva lettere su lettere e una volta che fui costretto ad avvicinarlo per motivi di servizio mi caddero sotto gli occhi le buste già preparate, con le destinazioni: Savona, Varazze, Noli, Camogli; insomma quasi tutta la riviera ligure, e sempre quella; segno che la nostalgia dell'Italia e della sua famiglia lo possedeva interamente.

Era, quella, malattia cronica nel nostro esercito, malattia della quale devo dire che personalmente non ho mai sofferto, e neppure subito il contagio. Quell'angolo di terra balcanica dov'ero capitato teneva sveglio il mio interesse. Il territorio montenegrino, notoriamente poco beneficato da madre natura, mi aveva fatto una forte impressione da quando, sgraziati gli ultimi interminabili tornanti del Lovcen, me l'ero trovato davanti nella sua plaga più primitiva, una terra scorticata, arida, specchio del suo nome. L'altopiano si stendeva a vista d'occhio e la distesa era di rocce e pietre che sembravano scolpite per il divertimento di un diabolico artista, tanto ne erano uscite orridamente bislacche le forme. Vi regnava un silenzio irreale e tuttavia il luogo sembrava parlare, quasi che ognuna di quelle statue di pietra desse ricetto a vite misteriose, evocanti l'eco di eventi plurisecolari.

Conservai quelle impressioni per tutti i tre anni di permanenza nei Balcani, dove con la conformazione del terreno dovemmo sempre fare i conti. Era da essa che i montenegrini, e gli slavi in generale, derivavano l'attitudine alla guerriglia, mostrando

quasi una vocazione a organizzarsi in bande e praticare la tecnica delle imboscate: agguato, attacco e fuga. Quelli erano posti che ogni cultore di storia militare avrebbe dovuto visitare. Per allora, però, di quel rapporto fra terra e guerra avevamo cognizione visiva, e nient'altro. Ci era toccata qualche scaramuccia, e poi subito quel trasferimento a Bistrice, che col passare delle settimane si andava sempre più rivelando un semplice esercizio di allerta, per non dire sicurezza.

Per fortuna l'ozio di guerra non è, come quello di pace, padre di tutti i vizi; primo, perché rappresenta già una gratificazione, poi perché la società militare, là dove c'è pericolo, è diversa da quella borghese. Questa è individualista, esibizionista, mossa sovente da emulazioni e spavalderie. In guerra no. La guerra è brutta, ma migliori, molto migliori, sono i rapporti umani. Per quanto scettico sia, ogni uomo avverte il bisogno della speranza ed è tentato dal pensiero di Dio. Si vive più raccolti, pensosi, vicini gli uni agli altri. A questo proposito ricorre qui una riflessione già fatta, sulla società dei nostri giorni, e la fortuna che i giovani oggi hanno di vivere una lunga, straordinaria stagione di pace. E' un beneficio immenso che ciascuno di noi, ogni persona, dovrebbe volgere ad accresciute potenzialità di pensiero e di azione nel bene.

Invece accade il contrario. La pace (o per meglio dire, l'assenza di guerra mondializzata) viene intesa, dai più, come un diritto acquisito e supportato dalla convinzione che lo strumento della guerra sia superato e l'umanità non ne corra più il rischio. E' una fede superficiale, senza basi serie. Anche ammesso che nelle sedi politiche internazionali sia maturata una coscienza più risoluta dell'inutilità della guerra, e quindi la determinazione a rimuoverne le cause esterne, restano sempre le cause interne dell'uomo, resta la formidabile potenziale bomba che può diventare l'animo umano quando tocca il massimo della saturazione nel nichilismo, nelle frustrazioni affettive e sociali, nell'alienazione mentale. All'interno dell'uomo il vuoto d'anima, all'esterno il rullo travolgente del Mercato: come si fa a dire che questi due strumenti suonino musiche di pace?

Torniamo a Bistrice. Eravamo pro-

prio tagliati fuori. Di tanto in tanto arrivava una camionetta con la posta e qualche rifornimento, ma nessuna informazione sull'andamento della guerra. A saperne qualcosa di più era solo il capitano Buscaglia che, quando non scriveva lettere a casa, stava incollato alla radio.

Si era a metà mese, e i colori di giugno avevano indorato ogni cosa: voglio dire tutto il poco che la natura concedeva a quell'angolo semisperduto di Balcania: l'impetita parete di roccia, le rive erbose del fiume, e le stesse acque di questo, sulle quali il balenio del sole faceva sprigionare, nelle ore di punta, effetti di luce simili a piccoli lampi. Poi però poteva accadere che, sbucato dalla curva, un camion passasse a tutta velocità e allora si levava una polvere tale da coprire ogni cosa. Quando questo avveniva, era segno che quel camion portava in cabina ufficiali, e in cassone soldati, che andavano a prendere il trenino di Priboj per il sognato viaggio della licenza. Il capitano capiva, sobbalzava e inghiottiva amaro. (Ma dico qui, prima che lo dimentichi, che la sua lunga attesa sarà super premiata: andrà in licenza appena prima dell'armistizio, cioè appena in tempo per non tornare più e risparmiarsi il calvario dal quale soltanto un miracolo avrebbe potuto salvarlo).

Giugno spandeva dunque su Bistrice un'aria dolce, temperata dalle alture di Nova Varos che avevamo a ridosso, e dalle acque del Lim che scorrevano in basso. Fu con sorpresa che ci accorgemmo, un certo giorno, che la seconda casa, quella inagibile, mandava un segno di vita. Le finestre avevano rotto i sigilli e stavano lì spalancate. Così restarono un paio di giorni, poi si richiusero. Evidentemente un intervento arieggiante. Ma di chi? Mai, dal nostro arrivo, si era visto un civile, abitante del luogo. Qualche giorno dopo avemmo, anzi vedemmo, la risposta. Ad un angolo del caseggiato, i battenti aperti di una porta indicavano inequivocamente un esercizio commerciale. Si trattava di un rudimentale spaccio dove il genere che teneva più banco era la rakia (ottima grappa montenegrina) e quello che del banco più attraeva era il volto di una giovane e bella ragazza. I tratti di quel volto si sono dissolti nel tempo ma la sua persona no: era una giovane dallo sguardo fiero, serissima, qua-

si severa. Probabilmente aveva più anni di quanti ne dimostrasse e, visibile, una condizione sociale originariamente elevata. Quel lavoro - o tentativo di lavoro - doveva essere un ripiego dettato dalle ristrettezze dello stato di guerra. Ci preoccupammo degli effetti che quella novità poteva avere sulla disciplina degli uomini, ma fummo presto smentiti: dopo la prima curiosità, le attese andarono deluse. La giovane donna, sempre gentile ma mai sorridente, incuteva soggezione. Due tentativi di socializzazione fallirono presto, sia pure in modo diverso. Del primo fu protagonista l'ufficiale medico, del secondo un impacciatissimo fante. Il dottore, resosi conto della situazione, ebbe il buonsenso di abbandonare il campo; il secondo invece lo occupò in permanenza, muto, adorante, senza nulla chiedere. Nelle ore libere dal servizio, andava a prendere posizione presso il sedile di pietra antistante il negozio e lì rimaneva, un occhio ai locali e l'altro a scorrere l'ultima lettera ricevuta da casa. Diagnosi evidentemente facile: non tanto l'attrazione della giovane donna ma l'associazione di questa ai suoi affetti familiari innestava le crisi.

Erano gli inconvenienti della guerra "quieta". Ci fosse stata quella vera, il giovanotto non avrebbe avuto tempo né voglia di nostalgia.

All'iniziativa dell'improvvisata vandiera non arrise molta fortuna. Probabile frutto dell'improvvisazione, il progetto non aveva tenuto conto delle sfavorevoli condizioni stagionali. Fosse stato inverno, quel piccolo locale non sarebbe bastato a contenere gli avventori, ma la stagione li teneva lontani. Quanto alla freddezza della giovane, essa rientrava tra quei casi che, nell'ormai sperimentata relazione coi civili, erano legittimamente catalogati "ostili alle forze di occupazione". Non erano maggioranza, ma quelli che erano, erano di scorza dura. Da parte nostra, riscuotevano comprensione da tutti, rispetto da molti. Lontano da noi ogni atteggiamento di conquistatori, conquistatori diventammo senza volerlo in altro senso e con altre armi: la tolleranza, spesso la gentilezza: espressioni d'animo che, nel paragone con i connotati più rozzi della popolazione maschile locale, non potevano non incontrare favorevole corrispondenza. Insomma: buoni italiani. □

## SI SEGNALANO

*Il bastone e la carota di Garibaldi a Rieti dal 29 gennaio al 13 aprile 1849* di Pasqualino Martini, in "Mondo Sabino" on line, 6 dicembre 2013, [www.mondosabino.it](http://www.mondosabino.it)

*Collodi, personaggio del Risorgimento*, di Roberto Pizzi, in "Documenti e studi", Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, n. 35, 2013, pp.151-179

*Memorie epigrafiche e monumentali di Tito Strocchi in provincia di Lucca*, di Elena Profeti, in "Documenti e studi", Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, n. 35, 2013, pp.181-192

*Da militari a partigiani sull'aspro fronte estero. Soldati e ufficiali del Regio esercito in Francia, in Grecia e nei Balcani fra "si salvi chi può" e lotta armata* di Massimo Coltrinari, in "Patria Indipendente", aprile 2014, pp. 46-47

*Tra progresso del diritto e turn to empire. Il percorso dei giuristi italiani di fronte al colonialismo da Mancini all'età giolittiana* di Olindo De Napoli, in "Italia Contemporanea", aprile 2014, Milano, F. Angeli, pp. 7-41

*Partigiani, principesse, maghi e generali* di Eric Gobetti, in "Toscana Novecento", portale di storia contemporanea ([www.toscananovecento.it](http://www.toscananovecento.it))

*Balbo, Cavour e il Panslavismo in Piemonte nella prima metà dell'800 dopo la nascita della Giovine Europa di Mazzini* di Cristina Vernizzi, in "Il Pensiero Mazziniano", n. 1 del 2014, pp. 79-96

*La fine di un regno*, Marsala 10 novembre 2010, interventi di Giuseppe Barone, Santi Fedele, Sebastiano Angelo Granata, Alessia Facineroso, Chiara Maria Pulvirenti, in "Studi Garibaldini", n. 11, maggio 2014, pp. 9-74

*Unità autonomia federalismo prima e dopo il 1861. Genesi ed eredità in Sicilia*, Marsala 10 e 11 maggio 2011, interventi di Giovanna Tosatti, Andrea Romano, Vincenzo Pacifici, Gian Paolo Romagnani, Giovanni Luseroni, Carlo G. Lacaíta, in "Studi Garibaldini", n. 11, maggio 2014, pp.75-144

*Giuseppe Caimi "Il Maestro dei Mille" nel 30° anniversario della morte* di Elio Piazza, in "Studi Garibaldini", n. 11, maggio 2014, pp. 173-184

# IL CONTRIBUTO DELL' AERONAUTICA ITALIANA ALLA "DIVISIONE GARIBALDI" IN MONTENEGRO

di Giovanni Zannini

Dopo la proclamazione dell'armistizio con gli alleati dell'8 settembre 1943 re Vittorio Emanuele III con al seguito il governo presieduto da Badoglio, si era trasferito a Brindisi, non ancora occupata dagli anglo-americani, per continuare a rappresentare il legittimo stato italiano.

A seguito della dichiarazione ufficiale di guerra, notificata il 13 ottobre 1943 dal governo italiano del sud alla Germania, gli alleati riconobbero all'Italia la veste di co-belligerante ed a seguito di ciò fu assegnata alla Regia Aeronautica come settore operativo quello balcanico comprendente la Jugoslavia, l'Albania e la Grecia settentrionale.

Già il 16 ottobre 1943 un CR 42 dell'aeronautica italiana del regno del sud (che continuava ad essere denominata "Regia Aeronautica") atterrato a Berane era riuscito a stabilire un primo contatto con i militari italiani delle divisioni Venezia e Taurinense (che diedero origine alla "Divisione italiana partigiana Garibaldi") rimaste senza ordini nei Balcani.

Fu questo il primo segnale che l'Italia non si era dimenticata dei suoi uomini che erano stati inviati, da ordini sconsiderati, ad aggredire ed occupare il territorio della libera Jugoslavia. Fu anche l'inizio di una serie di aiuti che furono purtroppo condizionati dal ridotto numero degli aerei disponibili, dalla vastità del territorio loro affidato, dalle difficoltà della manutenzione dei velivoli ed anche dalle avverse condizioni meteorologiche del duro inverno balcanico.

Furono infatti 200 gli aerei che grazie all'abilità ed al coraggio dei loro piloti riuscirono, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, a raggiungere felicemente, sfuggendo alla cattura o alla distruzione da parte dei tedeschi, gli aeroporti del sud Italia sotto controllo alleato, unendosi ai 100 già ivi esistenti, cosicché l'aeronautica Italiana poté disporre, subito dopo l'armistizio di circa 300 aerei (da caccia, bombardamento, trasporto, siluranti ed idrovolanti).

Ma si trattava di aerei logori e superati. In più, la cronica mancanza di

pezzi di ricambio che, prodotti nelle officine del nord Italia, non era più possibile, ovviamente, procurarsi, portò alla formazione delle cosiddette S.R.A.M. (Squadre Riparazione Aeromobili e Motori) addette al recupero di materiale aeronautico usato ovunque fosse possibile, perfino in Africa settentrionale e negli altri fronti ove l'aeronautica italiana aveva operato: e ben settanta velivoli furono da esse ricostruiti.

Nonostante le difficoltà, grazie al valore ed all'abnegazione dei piloti italiani che dovettero affrontare l'agguerrita caccia e la contraerea tedeschi fu possibile tenere i collegamenti con i fratelli italiani della "Garibaldi" a conferma del legame che continuava ad unirli alla madrepatria.

Nel periodo ottobre 1943 - estate 1944 furono eseguiti mitragliamenti con aerei da caccia italiani sull'aeroporto tedesco a Podgorica mentre aerei da trasporto atterrarono a Pljevlja per rifornire gli uomini della "Garibaldi" di armi e vestiario e riportare Italia, con il volo di ritorno, numerosi feriti.

A partire dall'estate 1944 gli alleati, in riconoscimento della lealtà e dell'entusiasmo con cui l'aeronautica italiana aveva operato al loro fianco, effettuarono la cessione di loro aerei più moderni ed in perfetta efficienza che rinsanguarono i reparti operativi italiani i cui velivoli, ormai esausti e

logori oltre ogni limite, mettevano in pericolo l'incolumità dei nostri coraggiosi e volenterosi piloti.

Ciò consentì all'aeronautica italiana di aumentare la propria efficienza con bombardamenti e mitragliamenti su stazioni, impianti e linee ferroviarie, ponti, strade, aeroporti, batterie costiere, autocolonne ed unità navali tedesche allo scopo di alleggerire quanto più possibile la pressione nemica contro la "Garibaldi" ed i partigiani dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo (EPLJ) agli ordini del maresciallo Tito con i quali si era alleata per combattere, insieme, il comune nemico tedesco.

Missioni speciali furono eseguite da nostri S.82 a Niksic per scaricare rifornimenti e prelevare feriti mentre continuavano, con i nostri S.82 e Cant.Z-1007 bis, i lanci destinati non solo alla "Garibaldi" ma anche ai partigiani dell'EPLJ, nei settori di Radojevici e di Velimlje. Inoltre, i nostri caccia furono impiegati come scorta ai velivoli rifornitori della "Garibaldi", ed anche a quelli alleati in azioni di bombardamento sui territori balcanici.

L'importanza psicologica, oltre che effettiva, dell'attività svolta dai piloti dell'aeronautica italiana in favore dei fratelli combattenti in Jugoslavia contro i tedeschi emerge ben evidente nei ricordi di quanti a quella durissima lotta parteciparono. Così,



*Su un aeroporto delle Puglie un Macchi MC 202 della Regia Aeronautica co-belligerante con gli Alleati nell'ambito della Balkan Air Force viene preparato per una missione bellica sul territorio balcanico occupato dai tedeschi, nel quadro delle azioni condotte in appoggio alle formazioni partigiane italo-jugoslave*

# RICORDI DI GUERRA

di Giuseppe Buonanno\*

nella raccolta di "Memorie garibaldine" edita dalla ANVRG ("Per la libertà dei popoli", Quaderno di *Camicia Rossa*, 2008), alcuni reduci della "Garibaldi" rievocano quei momenti indimenticabili.

Ad esempio, viene ricordata la costruzione, da parte degli abilissimi soldati-lavoratori garibaldini, del campo di volo che vedrà atterrare e ripartire per l'Italia 36 aerei da trasporto con ben 1078 feriti e malati raccolti sul massiccio del Durmitor ove i tedeschi avevano invano tentato di distruggere il contingente italiano. E Carlo Vittorio Musso racconta l'emozione suscitata dal rombo dei motori annunciando l'arrivo di 12 nostri bombardieri: "E' un momento di gioia collettiva e di commozione! Ci abbracciamo gridando mentre gli apparecchi continuano a sfilare e giunti nella conca di Pljevlja... iniziano un lancio nutrito di paracadute e di colli. Poi uno dei bombardieri scende nel piccolo campo ripartendo quasi subito...". Facile immaginare la difficoltà dell'atterraggio di un grosso velivolo in una conca, su di una pista di fortuna.

L'attività prestata dalla nostra aeronautica in favore dei militari italiani rimasti imbottigliati nei Balcani dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 ed il loro contributo di sangue a quella dura lotta emerge dai dati ricavati dal libro "Storia della Aeronautica italiana" di Rosario Abate (Bietti, Milano, 1974). I morti furono 40, i feriti 26 e 72 i dispersi in azione. 61 velivoli non rientrarono alla base, 11 furono distrutti al suolo e 156 danneggiati in combattimento. Le perdite inflitte ai tedeschi furono di 11 velivoli abbattuti in combattimento e 76 distrutti al suolo assieme ad altri obiettivi come automezzi, locomotive, carri ferroviari, stazioni ferroviarie e 40 mezzi navali, mentre nei 20 mesi di guerra nei Balcani 1800 furono le tonnellate di materiale bellico e di sussistenza aviotrasportato o aviolanciato dall'aeronautica italiana alle truppe ivi operanti.

Un bilancio che, tenuto conto delle enormi difficoltà superate in un momento di gravissima crisi per le forze armate italiane in faticosa ripresa dopo lo shock dell'armistizio dell'8 settembre 1943, onora i valorosi combattenti dell'aria italiani di allora e che è giusto venga messo in evidenza più di quanto non sia avvenuto finora. □

Il giorno 8 settembre 1943 mi trovavo in Montenegro inquadrato nell'83° Reggimento Fanteria da montagna e alla notizia radiofonica dell'armistizio esultammo di gioia al pensiero che la guerra era finita e che presto saremmo rimpatriati. Purtroppo però col passare dei giorni senza alcuna informazione da parte del Comando, la gioia lasciava posto a grande delusione e sconforto.

Il Comando della Divisione Venezia, da cui dipendeva il reggimento, era localizzato a Berane in una zona interna del Montenegro lontana dalla costa adriatica dove stazionavano le truppe tedesche fortemente armate che subito occuparono il Comando d'armata italiano costringendo alla resa le nostre truppe.

La Venezia non poteva iniziare la marcia di avvicinamento ad uno dei porti lungo la costa perché avrebbe incontrato la resistenza germanica e ciò ha creato una situazione di incertezza per molti giorni che ha influito negativamente sul morale dei soldati.

Io ero in forza al 1° Battaglione dislocato a Matesevo e temporaneamente trasferito a Kolasin per frequentare il corso allievi ufficiali reggimentale non completato e incontrai diverse difficoltà per rientrare al comando di battaglione dove svolgevo mansioni di fureria in collaborazione con l'aiutante maggiore Tenente Bibolini.

Dopo qualche giorno il battaglione fu trasferito ad Andrjevica per trincerarsi sulle alture che confinavano con l'Albania e precisamente a Murina.

Il 16 ottobre 1943 dopo pochi giorni dalla dichiarazione di guerra alla Germania le truppe tedesche appoggiate da reparti di musulmani albanesi attaccarono con mitragliatrici e mortai le nostre avanguardie.

Io ero in trincea per collaborare con l'aiutante maggiore Ten. Bibolini per ricevere e trasmettere ai reparti schierati gli ordini che pervenivano dal comando superiore. Col Ten. Bibolini stavamo leggendo un marconigramma e ci colpì una grossa scheggia di mortaio procurandomi diverse ferite e in particolare una scheggia mi prese di striscio il mento e proseguendo la sua traiettoria squarciò

la gola al Tenente che stramazza al suolo. Al Ten. Bibolini venne conferita la Medaglia d'argento alla memoria.

Venni trasferito in autoambulanza all'ospedale di Berane che nella stessa giornata incalzati dai tedeschi fu sfollato e trasferito in alta quota vicino a Pljevlja dove rimasi fino alla fine di novembre.

Nel frattempo dopo varie vicissitudini la Divisione Venezia si affiancò ai partigiani di Tito per combattere i tedeschi.

Quando lasciai l'ospedale da campo fui aggregato al battaglione del capitano Piva con l'incarico con altri cinque commilitoni di procacciare vitto e alloggio per tutto il reparto in considerazione che per sfuggire ai tedeschi che disponevano di uomini e mezzi molto superiori eravamo costretti a spostarci continuamente da una località all'altra del Montenegro e noi addetti al servizio anticipavamo il reparto in modo che all'arrivo trovasse l'alloggiamento e il vitto.

Durante uno di questi trasferimenti il battaglione venne intercettato dall'aviazione tedesca sul passo Jabuka e bombardato. Il Cap. Piva mentre incitava i suoi soldati a combattere fu colpito a morte dal fuoco nemico meritandosi la massima onorificenza "la Medaglia d'oro alla memoria".

Io fui costretto a rimanere tutto il giorno fino all'imbrunire accovacciato dietro ad un piccolo cespuglio per sfuggire alla cattura e sicura fucilazione da parte dei tedeschi.

Purtroppo fui testimone di una furiosa rappresaglia. Numerosi militari e civili vennero obbligati a denudarsi e gettarsi nella neve molto alta e poi passati per le armi...

Terminato il passaggio della colonna di automezzi e carri armati tedeschi in piena notte, al buio, nel bosco, mi trovai solo e mi allontanai per alcune ore dal luogo finché trovai una casupola di montagna abitata da alcuni partigiani ai quali feci capire la mia difficile situazione avendo perso contatto col mio reparto.

Venni accolto inizialmente con diffidenza ma poi mi accettarono e feci parte del drappello per sabotare e attaccare le truppe tedesche in transito provenienti dalla Grecia in ritirata verso la Germania.

I partigiani ai quali mi ero aggregato passavano alle armi con troppa superficialità ogni soldato tedesco catturato finché un giorno decisi di non voler più assistere a tanta malvagità e mi allontanai dicendo di voler raggiungere un reparto di partigiani italiani.

Purtroppo ogni mia ricerca e informazione locale non mi consentì di rintracciare in zona alcun italiano. Fui costretto a bussare alla porta di un contadino per offrire il mio lavoro in cambio di ospitalità. Io che ero vissuto sempre in città a Milano e ignoravo ogni attività della campagna, imparai a lavorare la terra con un rudimentale aratro trainato da un cavallo e a portare sulle spalle grosse balle di fieno dal fondo valle camminando per oltre un'ora su per i sentieri per raggiungere la stalla sul monte. Mi avevano trovato da dormire nel fienile sopra la stalla che era la dimora di due mucche. Dopo qualche settimana mentre entravo nella baita fui azzannato al polpaccio della gamba sinistra dal cane di casa. Mi preoccupai subito di pulire la ferita ignaro di ciò che sarebbe avvenuto in seguito. Infatti dopo qualche giorno mentre dormivo sentivo degli strani rumori provenienti dalla stalla. Una delle due mucche a brevi intervalli stramazza al suolo emettendo urla a ripetizione. Il contadino mi disse che la mucca era stata morsicata dal cane idrofobo e che era urgente ucciderla insieme al cane mentre a me consigliò di allontanarmi dalla zona nel timore che qualcuno per

paura mi facesse fare la stessa fine.

Mi allontanai con tanta paura e preoccupazione temendo che potessi fare la fine delle due bestiole. Attraversai la zona di Rudo dove vi erano i partigiani ma da sommarie informazioni appresi che non c'era un ospedale o qualcosa di simile. Camminai per altre ventiquattro ore su e giù per le montagne finché arrivai a Visegrad presidiata da reparti romeni alleati dei tedeschi e con le mani alzate in segno di resa fui catturato dalle sentinelle che mi accompagnarono al Comando di Presidio dove venni minacciato di fucilazione perché ritenuto una spia partigiana.

Per mia fortuna vi era presente un militare proveniente dal Banato che capiva l'italiano al quale spiegai la mia situazione e venni al più presto caricato su un mezzo militare e portato all'ospedale di Sarajevo e ricoverato nel reparto auto deliri. Ogni mattina il cap. tedesco chiedeva all'infermiere se l'italiano durante la notte aveva abbaiato: io non sentivo alcun dolore e la ferita nel frattempo si era cicatrizzata.

Mi decisi di rivolgermi ad un medico italiano ufficiale probabilmente collaboratore dei tedeschi che mi rassicurò. Dopo qualche giorno chiesi di essere disponibile per lavorare in cucina dell'ospedale per dare un aiuto e così lasciai il reparto come ricoverato.

Il medico italiano mi spiegò che certamente la bava del cane che mi aveva morsicato si era fermata nel tessuto delle fasce militari che cal-

zavo al momento senza raggiungere il sangue, ma vi assicuro che la mia ansia è durata parecchi anni e al rientro in Italia ho interpellato più di uno specialista di idrofobia prima di tranquillizzarmi.

Durante la mia attività in ospedale conobbi una ragazza che reclutava volontari disposti ad aggregarsi ai partigiani di Tito e con appostamenti molto rischiosi raggiunsi la montagna a quindici chilometri da Sarajevo e presi contatto con i combattenti contro gli occupatori tedeschi restando in montagna dai primi di settembre al 10 marzo 1945, giorno in cui fui rimpatriato con altri commilitoni e sbarcato a Otranto raggiungendo il campo militare di S. Andrea a Taranto.

Inquadrato nel reggimento della Folgore ci trasferirono in Sicilia per catturare il bandito Giuliano e poi nelle casermette di Viterbo e successivamente a Perugia da dove mi pervenne il sospirato congedo. Raggiunsi Milano con mezzi di fortuna dopo lunghe ore di viaggio e col patema d'animo di trovare la casa bombardata ma fortunatamente i bombardamenti sulla città non avevano colpito la mia zona e così potei abbracciare i miei familiari dei quali non avevo avuto notizie dal lontano settembre 1943. □

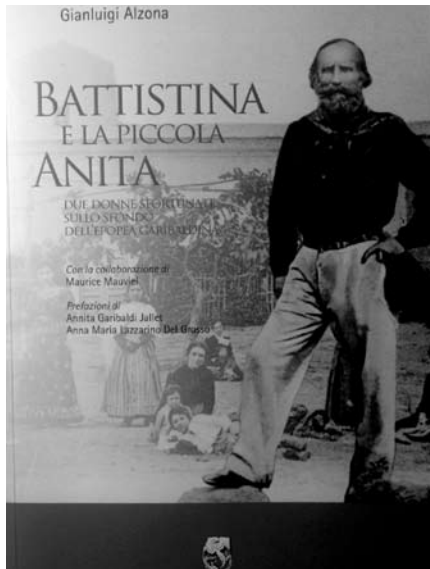
*\*Giuseppe Buonanno, recentemente scomparso, è stato ufficiale della Divisione "Garibaldi". Questo testo, scritto nel marzo 2011, ci è stato inviato dalla vedova signora Lelia Reale che ringraziamo*



**Monumento nel cimitero di Berane ai caduti italiani. La foto è stata scattata dall'amico Federico Goddi nel maggio scorso**



**Berane, ottobre 1943 – Brucia il primo aereo italiano atterrato all'aeroporto di fortuna. La foto, scattata da Gorazde, appartiene alla collezione di Lando Manucci**



**Gianluigi ALZONA, *Battistina e la piccola Anita. Due donne sfortunate sullo sfondo dell'epopea garibaldina*, Paolo Sorba Editore, La Maddalena, 2013, pp. 94, 15 €**

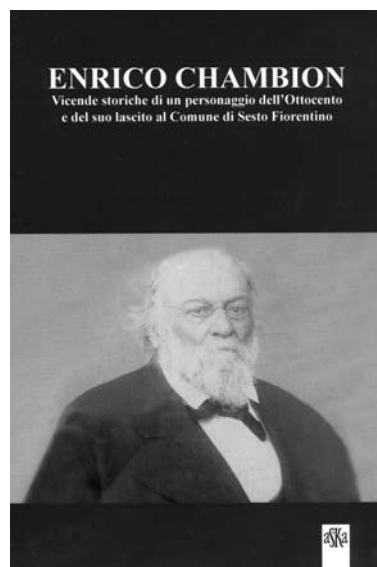
Le protagoniste di questo lavoro di Gianluigi Alzona, grande conoscitore del rapporto tra l'Eroe dei due mondi e Nizza, sua città natale, sono Battistina Ravello, domestica che aveva seguito Giuseppe Garibaldi a Caprera nei primi anni del suo insediamento, e la piccola Anita, loro figlia naturale. L'autore decide di fare luce su due personaggi comuni che hanno incrociato il destino della grande Storia, ma dei quali fino ad ora le notizie erano minime. Questo attraverso l'esame in dettaglio di fonti conosciute e di documenti inediti quali le memorie di Clelia Garibaldi, del garibaldino Giuseppe Nuvolari, le lettere di Luigi Coltelletti e gli archivi degli atti di stato civile, censimenti e catasti di Nizza.

La storia delle due donne è nel complesso triste, perché entrambe vedranno raramente il condottiero e verranno a loro volta separate, con Anita costretta ad allontanarsi dalla madre per finire in un collegio svizzero e poi morire giovane a Caprera, e Battistina che conduce una vita di stenti a Nizza. Tuttavia, mentre la biografia di Anita risulta abbastanza dettagliata grazie alle lettere che la baronessa Speranza von Schwartz inviava all'Eroe, molto più scarna risulta quella di Battistina. Alzona riesce però a far luce sul personag-

gio attraverso un lavoro minuzioso sulle fonti, e coinvolge il lettore nella descrizione dei luoghi grazie alla notevole capacità descrittiva e all'impianto iconografico aggiunto nella seconda parte del testo. Come lo stesso autore fa notare, malgrado si abbiano testimonianze più o meno sincere ed attendibili, di entrambe non esistono documenti scritti diretti, perché la corrispondenza è andata perduta. Ciò nonostante, l'autore con grande rigore aggiunge un particolare interessante alla ricostruzione della dimensione umana di Giuseppe Garibaldi, un aspetto che è spesso stato oscurato dal mito dell'Eroe dei due mondi.

Preceduto da due rilevanti prefazioni di Annita Garibaldi Jallet e di Anna Maria Lazzarino del Grosso, il lavoro di Alzona, caratterizzato da una notevole accuratezza e grande leggibilità, si articola in due parti: la prima presenta la storia di Battistina e di Anita nei loro rapporti con il generale e con il contesto in cui vissero. La seconda parte, su Battistina, riprende approfondendoli alcuni punti delle radici familiari e dell'ambiente nizzardo.

**Alessio Pizziconi**



**Enrico Chambion. *Vicende storiche di un personaggio dell'Ottocento e del suo lascito al Comune di Sesto Fiorentino*, a cura di Sara Pollastri con una prefazione di Sergio Goretti, Firenze, Aska Edizioni, 2014, €10**

La biografia di Enrico Chambion posta in apertura di questa istruttiva

e utile pubblicazione ad opera della Biblioteca di Sesto Fiorentino, ci consente di mettere a fuoco un settore del nostro Risorgimento molto trascurato dalla storiografia nostrana fino al ponderoso saggio di Aldo A. Mola (*Storia della Massoneria dall'800 ai nostri giorni*, Bompiani) ovvero l'incidenza della massoneria nel contesto democratico e laico del nostro Risorgimento.

L'esperienza di Chambion è a tal riguardo emblematica. La sua casa è già segnalata nel 1849-52, da delatori e testimoni nei processi per lesa maestà istituiti all'indomani della Restaurazione leopoldina, quale centrale democratica e repubblicana in cui erano gravitati uomini del Risorgimento pratese come Jacopo Martellini, precettore fra gli altri di Piero Cironi, Antonio Martini, Ermolao Rubieri... Probabilmente il medico, in contatto con la massoneria della Francia repubblicana e le logge livornesi, anche sotto la Restaurazione toscana del 1849-59 non cessò di frequentare i 'fratelli' fiorentini, livornesi, pistoiesi... che furono con lui, grande esperto di lavori latomici, coloro che risvegliarono la famosa loggia *Concordia* in Firenze nel giugno 1861.

Grazie al suo cosmopolitismo europeo la sua casa fu anche uno snodo centrale di cospirazione internazionale. Ne abbiamo contezza quando uno sparuto, ma agguerrito, gruppo di ungheresi si trasferisce in Italia per perorare, con ogni mezzo, aiuti per la loro nazione, la quale desiderava, quanto l'Italia, liberarsi dall'oppressore austriaco e guardava al Regno di Sardegna, nemico giurato dell'Austria. La massoneria piemontese poteva essere agli occhi degli ungheresi un buon veicolo per il proprio Risorgimento: infatti Lodovico Frapolli, iniziato il 10 dicembre 1862 alla loggia *Dante Alighieri* di Torino, nel 1863 riceve Kossuth, Pulszky, Klapka, e l'anno dopo, divenuto venerabile, fonda con questi il Grande Oriente Ungarico.

Nel 1863 Ferenc Pulszky si trasferisce a Firenze per continuare un lavoro cospirativo. Nel luglio dello stesso anno, quando stava per aprirsi la III Assemblea massonica in Firenze, comunicò che "aveva contattato il dott. Pierazzoli, padre della massoneria toscana, dal quale era stato



messo in rapporto con Enrico Chambion, un fratello molto attivo, istruito, l'anima della massoneria a Firenze, che gli era piaciuto assai. Annunciò un incontro a casa di questi prima della Costituente massonica e raccomandò che vi recassero diversi Fratelli e soprattutto il rappresentante della loggia *Progresso* di Torino Antonio Mordini”.

Gli ungheresi, presenti come i russi nelle fila garibaldine, avevano eletto in Firenze capitale, in Palazzo Pazzi, nell'appartamento del barone Usedom, un 'fratello' molto attivo, plenipotenziario del Governo provvisorio ungherese presieduto dal 'fratello' Komàromy, la loro sede politica. Spesso il patrizio insieme al barone Malaret, ministro di Francia, erano ricevuti dal ministro degli esteri Visconti Venosta a Palazzo Vecchio, il quale Ministro scriveva a La Marmora, partito per la III guerra d'Indipendenza e lasciata la presidenza del Consiglio al governo Rattazzi: "Forse la loro insurrezione salverà il nostro paese. Tu devi fare in modo di sapere se il Governo prussiano ha continuato a fornire agli Ungheresi i mezzi per fare la rivoluzione". Sempre i patrioti ungheresi saranno presenti nella loggia "Universo" fondata da Frapolli, divenuto Gran Maestro, per riunire i 'fratelli' parlamentari, *gran commis* di stato, burocrati, banchieri, magistrati, alti ufficiali, accolti dal barone Usedom nella sua casa di Palazzo Pazzi.

Chambion, che aveva sempre lottato per la regolarità e purezza della massoneria, ebbe alla notizia della costituita loggia "Universo" uno straniamento e prontamente accusò Frapolli di aver messo insieme uomini politici e non massoni. Firmarono la bolla di fondazione: Asproni, Cannella, Curzio, De Luca, Facci, Frapolli, Gavarrone, Mantese, Mordini, Mussi, Pelagalli, Pianciani, Plutino, Giacomo Rattazzi, Regnoli, Romeo, Sacchi, Toggio, Vaglieco: 12 membri su 19 erano deputati.

Chambion, come scrive Goretta nella presentazione del catalogo, ebbe incarichi di levatura nazionale nel Grande Oriente d'Italia: Grande Esperto, Gran Bibliotecario e poi Gran Cerimoniere, il che gli consentì di partecipare alla *governance* della massoneria nazionale fino al 1874 quando lasciò la sua Loggia e gli incarichi nazionali per ragioni di salute. Goretta ricorda altresì che fu consi-

gliere comunale di Sesto Fiorentino dal 1865 al 1869. Egli sostenne *in loco* lavori pubblici, servizi sanitari per gli indigenti, mantenimento delle strade. Promosse l'Associazione nazionale degli asili rurali per l'infanzia su indicazione della stessa loggia Concordia che ne acquistò le azioni, aprì con l'aiuto del 'fratello' Giuseppe Civinini e di Ottavio Gigli le scuole serali per tentare di rimediare alla piaga dell'analfabetismo. Nel 1870 lo troviamo fra i fondatori del Libero Pensiero di Firenze capitale con Luigi Stefanoni, Alessandro Herzen... Avverso all'insegnamento religioso nelle scuole, favorevole ai funerali civili, contrario alla pena di morte fu anche un precursore del movimento contro il maltrattamento degli animali domestici e infine, fondatore del tempio crematorio di Trespiano dove, peraltro, fu tra i primi ad esservi cremato la mattina del 14 aprile 1886.

**Guglielmo Adilardi**



**Luigi PRUNETI, *Aquile e Corone. L'Italia il Montenegro e la Massoneria dalle nozze di Vittorio Emanuele III ed Elena al governo Mussolini*, Firenze, Le Lettere, 2013, pp. 167, €16**

Come scrive in prefazione il professor Mola, "...il Montenegro è un paradigma della storia dell'Eurasia, un vessillo di libertà issato su un lembo della penisola balcanica per millenni investito dai marosi delle grandi invasioni". Un piccolo ma importante territorio, legato dalla seconda parte del 19° secolo all'Italia per aver dato i natali a quella che sarebbe diventata in seguito la seconda regina d'Italia, e successivamente per essere stato uno dei

punti di interesse della politica estera del Regno nella prima parte del secolo scorso. Questo agile volume, risultato di un approfondito lavoro di studio su documenti spesso inediti dell'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito e di vari fondi massonici, analizza il rapporto che vi fu tra l'Italia e il Montenegro nella prima parte del Novecento, inquadrando le vicende del piccolo stato all'interno della complessa situazione politica della questione balcanica.

Il Montenegro, riconosciuto indipendente per la prima volta dopo il Congresso di Berlino del 1878, venne trasformato in regno nel 1910 ma la Conferenza di Pace di Parigi, nel proseguo dei colloqui tralasciò il problema del Montenegro spianando di fatto la strada per l'annessione dello stato balcanico alla Serbia.

In questo contesto l'Italia, ormai isolata sul piano internazionale, continuò nella sua amletica politica, in bilico fra inezia e aspirazioni da grande potenza. Nonostante i ripetuti appelli dei rifugiati montenegrini indipendentisti e la permanenza di un governo montenegrino in esilio con sede nel consolato di Roma, l'Italia fin dai mesi successivi alla fine della Grande Guerra cominciava ad essere assillata da enormi problemi interni e i vari governi che si succedettero dal 1918 all'avvento del fascismo cercarono di chiudere la partita sul fronte orientale mirando a conseguire il massimo ottenibile, pronta quindi ad utilizzarlo per arrivare ad ulteriori concessioni territoriali. In questo quadro, caratterizzato da enormi tensioni sociali all'interno del paese, dalla crisi economica e dai problemi che arrivarono con la fine del primo conflitto mondiale, si inseriscono le vicende della massoneria con un'analisi dell'autore riguardo i complessi rapporti fra le varie logge nazionali e internazionali, soprattutto francesi, favorevoli alla costituzione di un grande regno di Serbia in grado di porre un freno alle manie egemoniche italiane. Nel 1918 a Parigi l'assise massonica decise di appoggiare l'annessione del Montenegro alla Serbia.

Tale risoluzione avrebbe pesato in seguito anche sul trattato di Versailles. La parte finale del volume analizza i rapporti tra le varie logge italiane e le loro posizioni in merito alla questione montenegrina.

**Alessio Pizziconi**

## FIRENZE E TOSCANA

### Due libri: “Anita Garibaldi” e “Garibaldi in Sudamerica”

Nel pomeriggio del 13 maggio si è tenuta nella sala Pistelli del Palazzo Medici Riccardi, sede della Provincia, la presentazione del libro in ristampa anastatica “Anita Garibaldi” di Giuseppe Bandi, a cura di Elisabetta Benucci, pubblicato dalla casa editrice Apice Libri. Oltre alla curatrice erano presenti Marta Gori, responsabile della Biblioteca Moreniana, il prof. Enrico Ghidetti dell’Università di Firenze, il prof. Sergio Casprini del Comitato fiorentino per il Risorgimento e la nostra presidente nazionale Annita Garibaldi Jallet.

Questa coraggiosa operazione editoriale, in un momento così difficile per l’editoria, è nata dalla passione che la dott.ssa Benucci, dell’Accademia della Crusca, nutre da sempre per la storia vista sotto l’angolazione femminile, essendosi già occupata di figure del passato, notevoli e dimenticate. Riscoprendo la figura di Anita, attraverso le pagine di un biografo particolare quale fu il Bandi, dai trascorsi garibaldini, dalla vita di giornalista, finito lui stesso in cronaca nera per essere stato ucciso da un sicario in un delitto su commissione: uno dei primi misteri dell’Italia unita e che ancora oggi riempiono gli armadi “della vergogna”.

Gli onori di casa sono stati fatti dalla dott.ssa Gori che ha anche curato, insieme alla Sezione ANVRG di Firenze, una piccola esposizione di immagini, vecchie edizioni di libri su Anita pubblicati nel corso del tempo ed anche un inedito documento a firma di Giuseppe Garibaldi relativo al periodo sudamericano.

Dopo la lezione del prof. Ghidetti sull’opera del Bandi, il prof. Casprini, aiutato da un’efficace scelta di immagini proiettate, ha trattato la figura di Anita attraverso l’immaginario artistico che nel tempo ha fatto di questa donna un’astrazione, spesso strumentalizzata a scopi politici.

Annita Garibaldi Jallet ha, invece, affrontato il tema dall’angolazione forse più sconosciuta: la vita del periodo sudamericano.

Alla curatrice il compito di concludere la conferenza, parlando di Anita attraverso la parte letteraria che da lei si è lasciata affascinare, tanto da mantenere inalterato, per lungo tempo, un

mito parallelo a quello dell’Eroe.

\*

Sempre nella sala Pistelli di Palazzo Medici Riccardi, il 19 giugno si è tenuta, a cura della Società di Storia militare e del Comitato fiorentino per il Risorgimento, la presentazione del saggio illustrato di Bruno Mugnai “Garibaldi in Sudamerica”, edito da Soldiershop Publishing.

Oltre all’autore, il volume è stato introdotto ampiamente dal prof. Ugo Barlozzetti della Società italiana di storia militare e dal prof. Fabio Bertini, i quali hanno fornito un quadro storico del periodo 1830-50 in uno scacchiere, il Sudamerica, caratterizzato per la forte concentrazione di esuli politici europei e italiani, portatori di idee nuove, che trasformarono quella parte di mondo in una palestra propedeutica a far maturare ideali e rivoluzioni anche nel vecchio continente.

Il testo, parzialmente anche in inglese, molto curato nelle ricerche d’archivio sudamericane, è riccamente illustrato da tavole a colori che riproducono fedelmente anche l’aspetto uniformologico del movimento rivoluzionario garibaldino degli albori della propria vicenda storica e del proprio mito (P. Fioretti).

### Lucca per Tito Strocchi

Il 14 giugno 2014 si è svolta l’annuale commemorazione dedicata alla figura del garibaldino lucchese Tito Strocchi, organizzata dalla nostra sezione di Lucca, alla quale erano

presenti il sindaco della città, rappresentanti della Provincia, di alcune associazioni d’arma, la locale fanfara dei Bersaglieri, l’Associazione Historica Lucense che, con l’associazione Stella Tricolore, ha provveduto a costituire un picchetto con le divise storiche di garibaldini, bersaglieri e volontari del 1848.

Alla breve cerimonia, che ha visto la formazione di un corteo e la deposizione di corone d’alloro sia al monumento ai caduti, che alla targa bassorilievo dedicata allo Strocchi, sono stati ricordati i tratti salienti della sua vita, da una puntuale ed esaustiva esposizione da parte del Sindaco, seguito dal rappresentante della Provincia e da un breve intervento della presidente della Federazione regionale Anvrg Paola Fioretti che, prendendo spunto da quanto espresso dal Sindaco sulla vita dello Strocchi, ha esortato la cittadinanza a fare propri quei valori di rigore etico, onestà e lealtà alle istituzioni perché la nostra attuale società non naufraghi in un baratro di egoismi perniciosi, che già hanno minato la politica, con una corruzione sempre più ampia e triviale.

Per l’occasione il Museo del Risorgimento, diretto dal prof. Luciano Luciani presidente della sezione Anvrg di Lucca, ha esposto un busto in gesso di Tito Strocchi, prestatato dalla Sezione di Firenze, che sarà custodito per un po’ di tempo accanto agli altri cimeli del nostro “piccolo italiano”, come veniva chiamato in Francia, quando fu volontario con Garibaldi nella guerra franco-prussiana del 1870.

Un motivo in più per visitare il MUR e per conoscere sempre meglio la figura di un garibaldino che ha speso la propria vita per questi ideali. (p.f.)



*Lucca, 14 giugno 2014 – Il Sindaco di Lucca Alessandro Tambellini ricorda il garibaldino Tito Strocchi tra esponenti delle associazioni Historica Lucense e Stella tricolore in uniformi storiche*

## A cena con Garibaldi

Nell'ambito delle giornate "Toscana, arcobaleno d'estate", che la Regione organizza ogni anno per il solstizio, il Comune di Massa Marittima, in provincia di Grosseto, ha preparato per quest'anno un ricco programma che ha messo in risalto l'aspetto risorgimentale e garibaldino della piccola ma splendida cittadina, così ricca di storia e di bellezze artistiche e paesaggistiche.

Il 21 giugno, dopo la passeggiata pomeridiana ai luoghi garibaldini, ottimamente illustrati dal prof. Giampiero Caglianone, la sera si è svolto l'evento "A cena con Garibaldi, ovvero la cena dei Mille", sotto il loggiato del chiostro di Sant'Agostino.

La tavolata che copriva due dei quattro lati del chiostro, con la partecipazione di una settantina di persone, ha visto servire piatti tratti dal ricettario di casa Garibaldi, pubblicato da Clelia Gonella. A presentare le singole portate Fausto Costagli di Slow Food Monteregio di Massa Marittima. Ma se il piacere della buona tavola non fosse bastato, i commensali sono stati allietati, durante la cena, da un breve concerto di musica operistica con arie di Verdi, Rossini, Tosti, cantate dal maestro Roberto Nencini e dai propri allievi.

A seguire, un excursus di canti risorgimentali e garibaldini con la voce e la chitarra di Gildo dei Fantardi, cantastorie lucchese. Al tavolo d'onore sedevano Giuseppe e Anita, naturalmente due odierni "volontari" che si sono prestati ad interpretare due personaggi di tale rilievo.

La nostra rappresentanza ANVRG, Paola Fioretti e Leonardo Sgatti, è stata accolta dalle organizzatrici di questo evento, anch'esse in abiti ottocenteschi, per rendere il tutto ancor più affascinante.

Il giorno successivo, domenica 22 giugno, si è svolto il trekking che dal Puntone di Scarlino ha percorso la parte finale della "trafila" toscana di Garibaldi del 1849, per concludersi a Cala Martina dove, con la splendida giornata, era possibile fare un tuffo nelle limpide acque del Tirreno.

Un doveroso ringraziamento per l'invito a questa iniziativa lo rivolgiamo al Comune di Massa Marittima e in particolare a Roberta Pieracciolini e Giovanna Santinucci del Settore politiche culturali. (p.f.)



*Massa Marittima, "Acena con Garibaldi" – L'ANVRG è rappresentata da Leonardo Sgatti e Paola Fioretti della Sezione di Firenze*

## Sezione di Rieti

### FESTA GARIBALDINA A LABRO

Sabato mattina 17/5/2014 si è tenuto a Labro l'annunciato convegno di Studi risorgimentali "La matrice umbro-sabina del Risorgimento nazionale" organizzato dalla locale Associazione culturale amici della Sabina e dalla Associazione culturale Ariodante Fabretti di Perugia. Al convegno è seguita nel pomeriggio la Festa Garibaldina indetta dalla Sezione "L. Mannucci" di Rieti dell'ANVRG e dalla Sezione Garibaldina Pietro Faustini di Terni.

L'iniziativa è stata il completamento di quella analoga dell'anno scorso nella quale il tema del Risorgimento fu trattato alla luce dei fatti e dei personaggi che ne furono protagonisti in Umbria e in Sabina. Quest'anno lo stesso tema è stato affrontato in chiave di lettura delle idee che animarono quegli stessi uomini che ne furono i protagonisti. Sotto la presidenza di Antonio Perelli, presidente della Associazione A. Fabretti di Perugia, i quattro relatori - Luciano Tribiani, Gianfranco Paris, Andrea Giardi e Sergio Bellezza - hanno ripercorso l'intero periodo risorgimentale dai Lumi del '700 fino all'Unità nazionale. Ha concluso i lavori il presidente della Associazione Mazziniana Italiana Mario Di Napoli il quale si è compiaciuto del fatto che sul territorio nazionale si vada concretamente diffondendo l'indirizzo storiografico che tende a ricostruire i fatti avvenuti nei singoli territori, quasi sempre trascurati dalla storiografia ufficiale. E' solo attraverso la loro conoscenza che è possibile apportare al quadro d'insieme ogni contributo utile al fine di meglio capire le vere ragioni che hanno generato gli eventi principali. I due convegni di Labro, quello del 2013 e quello del 2014, hanno dimostrato come questo genere di studi sia non solo molto utile, ma necessario.

Il Teatrino di Labro era pieno di appassionati di storia venuti dall'Umbria e dal Lazio che hanno seguito i lavori con molta attenzione. Molti non conoscevano Labro e quando sono ripartiti non hanno potuto fare a meno di esternare il loro apprezzamento per la bellezza del luogo.

Nel pomeriggio la Festa garibaldina è stata un degno coronamento della giornata riempiendo Labro di musiche risorgimentali e colorando il panorama urbano con le sfilate e le esibizioni dei Tamburini di Torre Orsina, guidati da un Garibaldi in costume, e della Sezione Garibaldini d'Italia di Guidonia - Montecelio in perfetta formazione militare guidati dall'impeccabile Mario Lo Iacono.

La Banda di Fonte Nuova ha intrattenuto il numeroso pubblico intervenuto con un concerto di musiche risorgimentali, al quale è seguita una splendida esibizione delle majorettes che fanno parte della stessa banda.

Una giornata di studi coronata dal ricordo scenografico di eventi accaduti più di 150 anni fa che tanta importanza hanno avuto per la nascita dello stato unitario italiano, e di quei valori che hanno animato tutti quei valorosi che si sacrificarono per il raggiungimento dell'unità nazionale, dei quali l'ANVRG è gelosa custode. (Gianfranco Paris)

## MILANO

Il 10 giugno presso la Prefettura di Milano è stata ricordata la figura di Ettore Troilo, comandante della Brigata partigiana Majella, e scoperta una lapide a lui dedicata.

Troilo conclusa la guerra fu nominato dal CLN prefetto di Milano, carica dalla quale fu rimosso nel '47 per volontà del ministro Scelba. Per protesta vi fu l'occupazione della prefettura e le dimissioni del sindaco socialista della città e di quelle di 156 sindaci del milanese.

Nonostante il ruolo di primo piano avuto durante la lotta di Liberazione, Troilo successivamente rifiutò ogni benemeranza politica e militare, considerando adempiuto il suo dovere, rammaricandosi tuttavia dell'emarginazione in cui era relegata la memoria della Resistenza. Visse gli ultimi decenni esercitando la professione di avvocato.

Alla manifestazione erano presenti il Prefetto di Milano Francesco Paolo Tronca, il figlio di Troilo, reduci della Brigata Majella, autorità civili e militari. Per l'ANVRG erano presenti Gianpiero Galli e Umberto Allata, rispettivamente vicepresidente e segretario della sezione di Milano. (u.a.)



Milano, 10 giugno 2014 – Il labaro dell'ANVRG portato dal vicepresidente Giampiero Galli alla cerimonia dedicata a Ettore Troilo

## RADUNO GARIBALDINO AL PASSO FORCORA

Come ogni anno, dal 1978, è tradizione per gli alpini varesini della "Taurinense" ricordare, nella seconda domenica di luglio, i caduti della Divisione Italiana Partigiana Garibaldi in Jugoslavia dal 1943 al 1945, al Memoriale di Passo Forcora in Val Veddasca.

E' un appuntamento "del cuore" per chi, come i reduci garibaldini Carlo Abbiati e Pietro Saredi, classe 1922, presenti alla celebrazione, hanno trascorso anni di giovinezza in Montenegro, combattendo a fianco della popolazione locale contro l'oppressione nazista, dopo l'Otto settembre del '43.

Purtroppo ogni anno la "pattuglia" dei presenti si assottiglia; molti, come dicono gli alpini, "sono andati avanti" ...ma chi era presente, per motivi diversi, portava la volontà di non dimenticare il sacrificio di questi uomini, che oggi considereremo ancora ragazzi, che sono rimasti per sempre in terra montenegrina. E' stato perciò bellissimo domenica 13 luglio vedere presente e attivo, portatore di bandiera durante l'onore ai caduti, il nipote Giuliano del "mitico" alpino della "Garibaldi" Renato Torelli, che pur abitando con la famiglia a Praga ha accompagnato il nonno sig. Giampiero Galli, presente assiduo, alla cerimonia in Forcora alla chiesetta Madonna della Neve. Ha inoltre presenziato, sul suo passeggino, la giovanissima simpatizzante di otto mesi Maria Vittoria Peccarisi, figlia di Elisa e Maurizio, che con un nome così non poteva che essere già garibaldina!

Oltre al presidente della Federazione regionale Lombardia dell'Anvrg prof. Gastaldi e al capogruppo degli Alpini di Saronno Roberto Beretta, alla commemorazione al monumento ai caduti di Armio ed in seguito al Memoriale nella chiesetta al Passo Forcora è stato gentilmente presente anche il vice sindaco di Maccagno, cui la Val

Veddasca fa capo, il signor Andrea Morandi.

Appuntamento allora per il prossimo anno, domenica 12 luglio, sempre in Forcora, sempre con lo stesso affetto per chi ci sarà e chi "è andato avanti". (Mariolina Conti)



Ad Armio Veddasca il gruppo dei partecipanti al raduno di Passo Forcora rende omaggio al monumento ai Caduti. E' presente il vicesindaco di Armio



Il gruppo di presenti al raduno garibaldino di Passo Forcora il 15 luglio 2014 dinanzi alla chiesetta che ospita il Memoriale della "Garibaldi"

## IL 2 GIUGNO A RAVENNA

Come ogni anno la Società Conservatrice del Capanno Garibaldi, nata nell'anno della scomparsa del Generale, da appuntamento per il 2 GIUGNO, diventata anche Festa della Repubblica, allo storico Capanno sulla via Baiona per ricordare la figura e l'opera dell'Eroe.

La festa, il 2 giugno 2014, è iniziata in città, dove un folto pubblico, cittadini ed istituzioni, hanno voluto rendere omaggio alla festa della Repubblica e 132° anniversario della scomparsa di Giuseppe Garibaldi. Una festa della città, col consueto cerimoniale dedicato al ricordo del referendum che nel 1946 decretò la vittoria della Repubblica sulla monarchia.

Come ogni anno, la Società Conservatrice del Capanno Garibaldi e la sezione A.N.V.R.G. hanno anticipato la cerimonia ufficiale in piazza Garibaldi con la deposizione delle corone al monumento all'Eroe e alle lapidi ai martiri risorgimentali, con gli onori alle bandiere e la presenza della banda cittadina. La cerimonia ha visto l'intervento di Annita Garibaldi Jallet, Presidente ANVRG, alla presenza del Prefetto Fulvo della Rocca, del Vicesindaco Giannantonio Mingozi e di Mara Minasi, Direttrice del Museo della Repubblica Romana e della memoria garibaldina di Roma.

Mentre la cerimonia ufficiale proseguiva in Piazza del Popolo, la nostra manifestazione è proseguita col trasferimento al Capanno Garibaldi con l'intervento ufficiale di Sara Samorì: *"Europa e Libertà. L'azionismo garibaldino e l'eredità del volontarismo democratico"*. Al termine, ai numerosi presenti, è stato offerto l'aperitivo risorgimentale coi biscotti "Garibaldi", nati in Inghilterra in occasione del famoso viaggio di Garibaldi nel 1864.

Sempre al Capanno, per celebrare il centenario dei garibaldini delle Argonne, che videro il sacrificio di Bruno e Costante Garibaldi in terra di Francia nel 1914, l'anniversario è stato ricordato con un annullo filatelico e l'emissione di quattro cartoline.

La mattinata, veramente piena, si è conclusa alla Fattoria Guiccioli di Mandriole, luogo che vide la morte di Anita Garibaldi. Nei locali adiacenti alla camera di Anita è stata allestita

e inaugurata la mostra sui garibaldini delle Argonne curata da Annita Garibaldi e Letizia Paolini. Gli interventi sono stati di Annita Garibaldi Jallet, Mara Minasi, Lorenzo Cottignoli, Presidente della Federazione delle Cooperative della Provincia di Ravenna e proprietaria del luogo, che hanno presentato la pubblicazione *"Anita e l'arte a Mandriole – L'opera di G. Grasso alla Fattoria Guiccioli"*. Il libro prende lo spunto dal prestito, ancora confermato, del grande quadro di G. Grasso, di proprietà ANVRG, che raffigura la morte di Anita e che il Museo della Repubblica Romana e della memoria garibaldi-

na ha lasciato ancora in deposito e visione presso la stanza in cui Anita Garibaldi si spense il 4 agosto 1849.

Il libro, curato da Paolo Bolzani, si avvale dei contributi di Annita Garibaldi Jallet, Mara Minasi, Lorenzo Cottignoli, Giannantonio Mingozi, Valentina Guerrini e Marco Capitani Guerra e comprende le vicende della Repubblica Romana, la storia della collezione dei cimeli risorgimentali appartenenti all'ANVRG, la descrizione del complesso rurale della fattoria e le straordinarie vicende della trafila garibaldina che portarono in salvo l'Eroe. (Maurizio Mari)



*Ravenna, 2 giugno 2014 – In piazza Garibaldi, dinanzi al monumento all'Eroe, il vicesindaco Giannantonio Mingozi porta il saluto della città. Accanto a lui, da sinistra, Paolo Barbieri, Annita Garibaldi Jallet, Mara Minasi*



*E' stata recentemente riportata all'antico splendore la balastra in ferro che circonda la statua di Garibaldi in piazza Pisacane a Cesenatico. Alla cerimonia inaugurale ha partecipato il Sindaco alla presenza di numerosi soci di Cesenatico e Cesena. Nella foto Gianluca Brandolini con la bandiera della sezione di Cesenatico (foto A. Rossi)*

## SEZIONE DI LA MADDALENA

**Anniversario Unità d'Italia** – Il 17 marzo 2014 nel salone consiliare di La Maddalena sono intervenuti per celebrare il 153° anniversario dell'Unità il prof. Giuseppe Zichi dell'Università di Sassari, presidente del ricostituito Comitato di Sassari dell'ISRI e socio della sezione ANVRG, e il prof. Aldo Accardo dell'Università di Cagliari e presidente della Fondazione Memoriale Giuseppe Garibaldi. Il Prefetto di Sassari e il Sindaco di La Maddalena hanno deposto una corona alla tomba dell'Eroe, presente il neo sottosegretario alla cultura on. Francesca Barraciu.

**Giornata internazionale dei diritti delle persone con disabilità** – Organizzata il 19 maggio presso il Compendio garibaldino di Caprera, l'iniziativa ha visto la collaborazione, tra le numerose associazioni, della sezione ANVRG. Vi è stata una avvincente gara fotografica in cui tutti i partecipanti hanno scattato, nei luoghi consentiti, decine e decine di foto. Ai fotografi in erba sicuramente rimarrà il ricordo di una giornata divertente, ideata anche per avvicinare maggiormente il personaggio Garibaldi ai più giovani.

**Ricordare il Maggior Leggero** – Si è svolta il 31 maggio a La Maddalena, nella sala della Biblioteca comunale la presentazione del *Progetto Commemorativo* sulla figura del garibaldino Giovanni Battista Culiolo, al secolo "Maggior Leggero". L'iniziativa promossa dalla sezione dell'ANVRG è coordinata ed organizzata dal suo presidente Antonello Tedde ed è stata inserita nel quadro delle celebrazioni del 2 Giugno, festa della Repubblica e anniversario della morte di Garibaldi. Il progetto prende lo spunto dalla ricorrenza del Bicentenario della nascita del garibaldino avvenuta nell'isola il 17 settembre 1813, e prevede due pubblicazioni, una ristampa, riveduta ed ampliata dell'unica biografia del Culiolo, scritta nel 1932 ad opera dello storico Umberto Beseghi, e un fumetto dal titolo "L'epopea garibaldina nei fumetti - Il Maggior Leggero e gli altri impavidi eroi" a cura di Bepi Vigna, con episodi della vita del patriota maddalenino, di Giuseppe Garibaldi ed altri eroi. In-

fine una cartolina commemorativa a ricordo della Celebrazione. L'evento verrà ufficializzato con un apposito convegno sul personaggio, previsto nell'isola per il prossimo autunno, sui garibaldini ed il volontariato sardo, quindi un incontro divulgativo con le scuole pubbliche cittadine e del territorio e sarà completato con una cerimonia consistente nella deposizione di una targa nella casa natale di Giovanni Battista Culiolo in Via Volturmo e l'omaggio floreale al busto bronzeo del patriota isolano, donato alla comunità isolana nel 1961 Centenario dell'Unità d'Italia, da parte dell'ANVRG.

**Due giugno** - Le cerimonie della Festa del "2 Giugno" 2014, hanno visto il consueto corteo pubblico alla presenza delle autorità locali e con le delegazioni delle associazioni d'arma e combattentistiche, fra cui l'ANVRG. Il corteo si è snodato a partire dalla piazza del Comune, con deposizioni delle corone ai caduti delle due guerre mondiali, quindi lungo il corso Garibaldi, per giungere infine nella gran-

de Piazza Umberto, con l'omaggio ai due monumenti di Maggior Leggero e di Anita Garibaldi, per raggiungere infine Caprera con la deposizione degli omaggi floreali alle tombe di Garibaldi e dei suoi familiari.

**Giacomo Matteotti** – Il 10 giugno, per ricordare la figura del deputato socialista Giacomo Matteotti, fra le prime vittime del Fascismo, a novant'anni dal suo assassinio, è stata promossa dalle locali sezioni dell'ANPI e dell'ANVRG congiuntamente a CGIL, CISL e UIL, una iniziativa che ha visto oltre allo scoprimento della targa restaurata apposta nel 1945 dai lavoratori dell'isola nell'attuale Largo Matteotti, la commemorazione nel salone consiliare con la rievocazione dell'assassinio di Matteotti tramite una sequenza dell'unico film girato sull'episodio, nel 1973, dal regista Florestano Vancini e prodotto dal maddalenino Gino Mordini.

**Bruno Temussi** - E' stato promosso nel dicembre scorso dal Comune di Ozieri unitamente all'ANPI di Sassari, ed all'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Comita-



*Soci della Sezione ANVRG di La Maddalena accanto al busto del Maggior Leggero. Da sinistra: Maria Mandrau, Virgilio Licheri, Antonello Tedde, Gianni Canu, Luciano Gallassi, Santo Ugo (foto A. Nieddu)*



*Caprera 2 giugno 2014 – Omaggio alle tombe di Casa Garibaldi da parte delle sezioni dell'ANVRG e dell'ANPI di La Maddalena (Foto A. Nieddu)*

to di Sassari, il ricordo del ozierese Bruno Temussi, ufficiale Medico della "Divisione Partigiana Garibaldi", Medaglia d'Argento al V.M. con una significativa cerimonia consistente nell'apposizione nelle mura della sua casa natale, di una targa commemorativa dedicatagli, donata al Comune sardo, dalla sez. ANVRG di La Maddalena.

La figura di Temussi, già ricordata dall'amministrazione ozierese in un apposito Convegno, è stata commemorata nella piazza antistante la sua casa, alla presenza del Sindaco Leonardo Ladu, autorità civili e militari, un folto pubblico con delegazioni delle sezioni ANPI di Ozieri, La Maddalena, Olbia nonché della sezione ANVRG. I relatori che hanno evocato l'impegno del partigiano garibaldino Temussi, sono stati: per l'ANPI il Presidente provinciale di Sassari Piero Cossu, per il Comune l'assessore alla cultura Giuseppina Sanna e per il Comitato di Sassari dell'ISRI il suo neo presidente prof. Giuseppe Zichi dell'Università di Sassari. (A. Tedde)



**Il garibaldino LAMBERTO DOTTORI di Angeli di Rosora (Ancona), iscritto alla sezione di Genova, con la Stella al merito garibaldino appuntata sul petto. Il riconoscimento, attribuito dalla presidenza nazionale, è stato recapitato dalla presidente della Sezione di Genova-Chiavari prof.ssa Anna Maria Lazzarino Del Grosso, che ci ha gentilmente inviato questa foto.**

## AI LETTORI

Il modo più semplice per sostenere *Camicia Rossa* è quello di associarsi all'ANVRG e versare la quota annua che comprende l'invio della rivista.

Si invitano altresì lettori e soci a partecipare alla sottoscrizione permanente utilizzando il bollettino di c/c postale prestampato.

Confidiamo nella generosità di tutti quanti i nostri lettori ai quali sta a cuore *Camicia Rossa*.

\*

Ricordiamo i nostri contatti *on line*

- sito internet [www.garibaldini.it](http://www.garibaldini.it)
- indirizzi di posta elettronica [anvrmpres@libero.it](mailto:anvrmpres@libero.it)  
[camiciarossa@virgilio.it](mailto:camiciarossa@virgilio.it)  
[ufficiostoricosp@gmail.com](mailto:ufficiostoricosp@gmail.com)

"I Garibaldi di Pisa" – Errata corrige

Nel precedente fascicolo l'articolo a pag. 12 *I Garibaldi di Pisa "vituperio delle genti"* per errore non recava il nome dell'autrice, Elena Profeti, con la quale ci scusiamo.

## ADORNO MASTACCHI

Il presidente della Sezione di Arezzo comunica che il 16 aprile ha cessato di vivere, nella sua casa di Pieve S. Stefano (Arezzo), il garibaldino Adorno MASTACCHI, cl. 1921.

Aveva combattuto valorosamente nella Divisione italiana partigiana "Garibaldi" e per questo era stato decorato al V.M. con medaglia di bronzo e diploma d'onore. Proveniva dall'83° Reggimento Fanteria della div. "Venezia" che, il 2 dicembre 1943, confluì con gli altri reparti della divisione nella nuova formazione partigiana garibaldina in Montenegro. Era sempre stato molto vicino all'associazione e alle sue iniziative, ne aveva organizzate diverse nella sua cittadina, fino all'intitolazione di una strada alla Divisione "Garibaldi". Affezionato lettore di *Camicia Rossa* lo ricordiamo in una lettera del 1992 esprimere sdegno per gli attacchi all'associazione provenienti da certa stampa. Merita riportare queste sue parole che sono tuttora attualissime: "Ebbene, certi professionisti nel campo dell'informazione meritano soltanto un senso di riprovazione. Vorrei chiedere a costoro di riflettere su certi momenti ignorati della nostra storia che ancora molti di noi abbiamo negli occhi, come quel 12 settembre 1943 quando in Jugoslavia il generale Oxilia ci chiese di fare volontariamente una scelta

## RICORDIAMOLI

che significativa fame, freddo, guerra e morte. Per diciotto lunghi mesi sopportammo indicibili sacrifici fino all'estremo delle forze lasciando qua e là sulle aspre montagne del Montenegro, della Bosnia e dell'Erzegovina tanti compagni d'armi che consideravamo fratelli. Come non sentire un forte disprezzo per coloro che esprimono tanta insensibilità nei confronti delle migliaia di valorosi giovani che immolarono la propria vita per la libertà, per la pace e per dare un volto nuovo alla nostra Patria? So bene che la parola "eroi" non è più di moda, ma per chi ha amato ed ama ancora il proprio Paese, come noi garibaldini, questa parola esiste ed è piena di significato..."

Lo ricordiamo anche per una testimonianza tratta dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano pubblicata col titolo "Dik, un 'sergente' a quattro zampe", la commovente storia di un cane che fu la mascotte della II Brigata della divisione "Garibaldi", il quale avvertiva la presenza del nemico ancor prima delle vedette che avevano il compito di dare l'allarme, un grande amico mai dimenticato e poi improvvisamente perduto.

Ai familiari di Adorno Mastacchi partecipiamo le condoglianze affettuose dell'Associazione e di *Camicia Rossa*. (s.g.)

**MENTANA** - La Sezione Mentana-Monterotondo è in lutto per la morte di

Maurizio CICCOLINI, socio fondatore della locale sezione ANVRG. Per anni Maurizio ha collaborato e sostenuto l'attività del Presidente Guidotti ad iniziare dal 1982, centenario della morte di Giuseppe Garibaldi. Attualmente consigliere, è stato vice sindaco del Comune di Mentana. Alla vedova ed ai figli le sentite condoglianze della Sezione tutta e della Presidenza nazionale.

## MARTA CARLETTI PAGLIANO

L'abbiamo appreso dal necrologio pubblicato su "La Nazione": la signora Marta CARLETTI, vedova dell'avv. Luciano Pagliano e socia della sezione di Firenze ci ha lasciato inaspettatamente. Il marito è stato personaggio adentro all'associazione garibaldina per avervi fatto parte dalla sua ricostituzione, nel dopoguerra, quale reduce della divisione "Garibaldi" e per avervi svolto incarichi di rilievo. La signora Marta recentemente aveva donato alla sezione cui era iscritta le carte e gli oggetti del marito, legati al suo passato di ex combattente: andranno a far parte dell'Archivio e del Museo della Divisione Garibaldi. Era sempre molto generosa nei confronti sia dell'Associazione che di *Camicia Rossa*.

Alla sorella e agli altri familiari inviamo attraverso queste colonne il cordoglio affettuoso del sodalizio garibaldino e della sua rivista. (s.g.)

La Federazione delle Cooperative della Provincia di Ravenna, presieduta dal dott. Lorenzo Cottignoli, ha curato la pubblicazione di questo volume in occasione dell'esposizione del quadro *La morte di Anita* di G. Grasso alle Mandriole.

Contiene i seguenti testi:

*La Federazione delle Cooperative: uno straordinario impegno civico e patriottico* di Giannantonio Mingozzi

*I valori e le scelte del recupero della Fattoria Guiccioli, Casa ove morì Anita Garibaldi* di Lorenzo Cottignoli

*Dal Gianicolo alle Mandriole e ritorno. Anita Garibaldi, morte e gloria di un'eroina* di Mara Minasi

*Il quadro "La morte di Anita" di G. Grasso nella collezione dell'ANVRG di Annita Garibaldi Jallet*

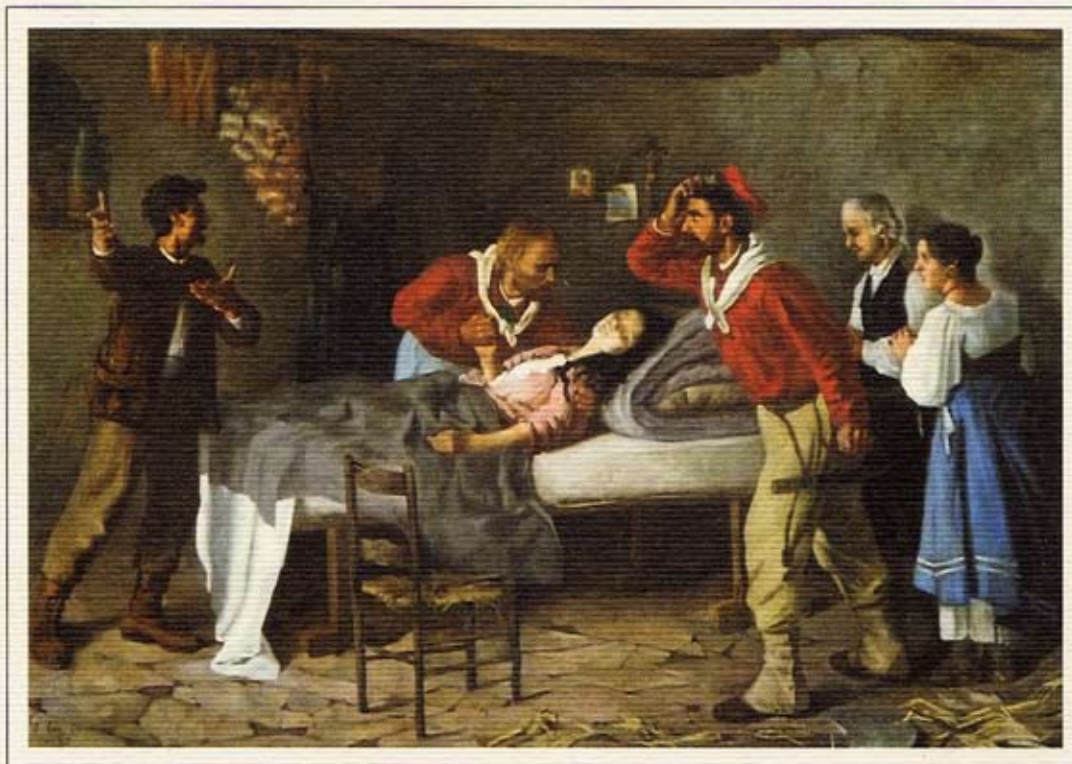
*Il complesso rurale nel suo restauro conservativo e funzionale* di Valentina Guerrini

*La trafila garibaldina* di Marco Capitani Guerra

## ANITA E L'ARTE A MANDRIOLE

*L'opera di Grasso alla Fattoria Guiccioli*

a cura di Paolo Bolzani / testi di Annita Garibaldi Jallet, Mara Minasi,  
Giannantonio Mingozzi, Lorenzo Cottignoli, Valentina Guerrini, Marco Capitani Guerra



Danilo Montanari Editore